BIBLIOTECA NAZ
112
D
18
NAPOLI

112
D
18.

84
1841

RIME PIACEVOLI

DI

ANTONIO CESARI

DELL' ORATORIO

Dulce est desipere in loco. Hor.

VERONA

PER L' ERRDE MERLO

MDCCCVII.

AL CHIARISSIMO SIG. CONTE

PIETRO DA PERSICO

ATTUAL PADRE

DELL' ACCADEMIA

FILARMONICA.

ANTONIO CESARI

D. O.

Io debbo assaissimo ringraziare, e credermi senza fine obbligato alla vostra virtù, ed all' affetto che voi mostrate grandissimo per le lettere (alle quali fate voi medesimo quell' onore che tutti sanno); pe-

rocchè questi mi sono stati mezzani presso la gentilezza vostra, che vi raccomandarono e fecero non disgradire queste mie ciance; e finalmente a riceverle sotto la protezion vostra v' hanno condotto. Che certamente non può favorire e protegger le lettere chi non le ama: quantunque anche, chi non le amasse, per la troppo pregevol cosa che sono, sarebbe da fingersene innamorato, onde mostrar nobile e gentile animo in dar loro ajuto e favore. E certamente io non dovea aspettarmi altro da Voi; considerando, che nella orrevole vostra Famiglia hanno già le lettere antico e fermo possesso, come sa chiunque conosce ed ha letto le gentilissime poesie del vostro Signor Zio, che fu, il Conte Ignazio da Persico: dal quale siccome sono a voi per eredità trapassate, così per voi medesimo si veggono a nuova vita

risorgere. Ora dunque cotesti pochi miei versi sono di vostra ragione, avendoli gentilmente ricevuti nella grazia vostra, e loro fornito il modo da comparire alla pubblica luce: la qual non sarà nè la prima, nè la maggiore utilità che Voi faceste a coloro, che non indarno ricoverano alla generosità del gentile animo vostro. De' quali miei versi per dirvi qui qualche cosa; io non vorrei che alcun m' accusasse di mal creato, ad offerire alla nobile persona Vostra pur delle baje, da contar a veggbia agli sfaccendati. Per assolvermi da questa taccia io potrei rispondere; che il sollazzo anche alle più orrevoli e gravi persone non punto si disconviene: ed avrei cento esempj da recare in mezzo di grandi uomini, Filosofi, e Re, che qualche ora si riserbarono a trastullarsi, e talora in cose troppo più

frivole e basse, che non sono coteste mie, come entrar in partita di giuoco co' lor figliuoletti, fare a pari o caffo, e cavalcare una cannuccia; come abbiamo di Socrate, e di Agesilao: dove le piacevolezze che io offero a V. S. Illma. hanno di lor natura qualcosa di più e di meglio, che può renderle meno disconvenevoli alla gravità della vostra persona. E così avess' io saputo mettere in loro quelle qualità, e que' pregi, che mi sono adoperato di porvici; come io non dubito punto, che voi non le doveste aver care; io dico l' eleganza e la proprietà della lingua, l' artifizio della gentile composizione, la convenevolezza de' sentimenti, la bellezza dell' invenzione, la naturale ragion del ridicolo; e soprattutto il numero acconcio de' versi, e l' atto, il colore, e 'l nerbo di poesia: le quali cose certamente

darebbono a queste mie ciance, come a qualunque altro lavoro di cotal fatta, lo stesso merito nel loro genere, di cui fosse capace nel suo la più grave, nobile, ed alta scrittura. Il ridicolo è atto pure a ricevere le stesse bellezze, eloquenza e grazia, che sieno le materie più gravi: la proprietà della lingua, il nativo candor dello stile, e tutto il bello della ragion poetica ha pure nelle facezie il medesimo campo da correre con onore e con fama, che nel più severo e dignitoso poema. La Batracomiomachia d' Omero, è ella men bella e pregiata della sua Iliade, per esservi introdotti topi, e rane a combattere? La sola eleganza della lingua purissima non ha serbata una gloria immortale fin qui alle poche favole del buon Fedro, altrettanto che s' abbia fatto tutta l' arte dell' Epica, e tutto lo sfoggio della

poetica facoltà all' Eneida del gran Virgilio? E 'l Berni in che è minor dell' Ariosto? se già le naturali ed argute facezie di quello, aggiunte alla grazia della più pura lingua e gentile, non gliel fanno entrare molto più innanzi. Non potea dunque la sola materia rendere questi miei versi indegni d' esservi presentati. Il perchè chiunque volesse di ciò darmi colpa, legga in prima le cose mie; e trovato, non esserci eleganza di Toscana scrittura, non sali vivaci ed acconci, non belle allusioni e metafore; ma scipitezze importune, e affettate ridicolaggini e goffe; allora potrà ben dire, che a Voi non erano da presentare. E ciò veramente è quel di che temo, e dove solamente dubito d' aver offeso il merito e la dignità della vostra persona. Tuttavia io voglio sperare, che la gentilezza vostra vorrà con benigno giudi

zio alleviare la colpa mia, o scusandola, o coprendola, o comechessia scemandone la gravezza. Vagliami almeno la netta e pura intenzion mia d'onorarvi, e lo studio che al possibil ci ho posto; onde coteste mie cose dovessero tornar meno spiacevoli a quel lor Mecenate, al quale ardentemente desiderai di gradire.

LA SANITÀ
DELLA VILLA

CAPITOLO.

Io penso, che noi siamo però sciocchi
A gittar in chirurghi e medicanti
Sì malamente i scudi ed i bajocchi:
E sì compriam la morte in be' contanti;
Che gratis e per Dio l'avremmo avuta,
Come Frati Minori e Mendicanti.
Perchè Natura (chi da sè s'ajuta)
Ha un elisir per mantenerci sani,
Ch' a tutti dona senza ricevuta.
Ma non han tutti gl' intelletti sani,
E noi cerchiam col fuscellino il male:
Che sempre furon pochi i buon Cristiani.

Io vo' dir, che chi avesse un po' di sale,
Dovria menar la vita alla campagna
Alla rugiada e al sol, come cicale.
Questa è la vita, che non si scompagna
Mai da salute e forze ad ognor nuove,
E fin sul cataletto n' accompagna.
Io dò proprio del capo i' non so dove
A veder que' villani sì membruti;
Da far cader l' arme di mano a Giove.
Spallacce quadre, petti mazzocchiuti,
Bocca e mascelle da far netto un desco,
Braccia, che da' lor pugni Iddio v'ajuti:
Color poi sì vivace, caldo e fresco,
Che sembra dir, Qui regna sanitate,
E pajon proprio un Francescan Tedesco.
Dove noi chiusi dentro la cittate
Sembriam mummie, o piramidi d' Egitto,
Le tempora, o vigilie comandate.
Quell' aer puro, quel semplice vitto,
Quel tener la persona sempre in atto,
E' un Recipe ch' a noi non fu mai scritto.

Deh foss' io 'l Zoppi! io vi farei sul fatto
Una fisico-medica lezione,
Sputando un nome Greco ad ogni tratto.
Libera è quivi la circolazione
Per l' *elaterio* dell' aer, che porta
Spedito il sangue per tutto il polmone;
Che poi sospinto per l' arteria aorta,
Il corpo a mano a mano unge e nutrica
Con buona grazia della vena Porta.
Il moto, l' esercizio, la fatica
Fortificando il solido, il difende
Dall' *atonia* d' ogni virtù nemica:
Anzi sì viva tempra e salda prende,
Che tutte le vitali funzioni
Ne van, come per Idi e per Calende.
Quindi non flemme, catarri, flussioni
In quella gente sana come un corno,
Paralisi, podagre, od ostruzioni.
Che dirò poi del giacco c' hanno intorno?
Della pelle vo' dir scagliosa e dura
Contr' al Leon, siccome al Capricorno.

Ma quel che fa la cosa più sicura,
E' 'l cibo loro non magro nè grasso,
Proprio secondo il gusto di natura.
E' sono una delizia, un vero spasso
Que' capi d' aglio verde e di cipolle,
Ch'avrian virtù di far pianger un sasso.
E quella insalatuzza molle molle
Di cicorea, borraggine e lattuga,
E' cosa da inghiottirla quando bolle.
Talor vi si frammischia un pò d' acciuga
Colà le feste, ovver di berlingaccio,
Che dolcemente il gorgozzul vi fruga.
Se Febo non m' ajuta, io qui mi taccio,
A dir di quella manna badiale,
Ch' io ne disgrado la torta e 'l migliaccio.
Lascio star il colore ad oro eguale;
Che la bellezza poi non ha sostanza,
E si dilegua com'in acqua il sale.
Ma questa degli Dei degna pietanza
E' tal, da farsi l'uomo tutto bocca,
Ed è meglio il morir che 'l viver sanza.

Se un boccon solo l'ugola vi tocca,
Per la dolcezza non state ne' panni
Ch'al cor giù per la posta vi trabocca.
Nestore, che campò trecenvent'anni,
Visse tutto quel tempo di polenta,
Che non sentì mai di vecchiezza i danni.
O d'immortalità viva sementa!
O madre di salute! or quando fia
Che del suo sonno il mondo si risenta!
Che è questa crudel ladra pazzia,
A volerci accorciar così la vita
Per la cittadinesca leccornia?
Non è vivanda buona nè gradita,
Se non ha nome e ceffo oltramontano,
Ed a strani sapor non si marita.
Il cibo è da plebei, tristo, mal sano
Se ci vien porto in sua propria figura,
Nè l'assassina in pria qualche marrano;
Cioè se 'l cuoco pria non l'affattura
Con spezie, zafferani, ed altri imbratti,
Che perdere gli fan viso e natura.

Ma chi la gran farraggine de' piatti
Potria contar, o dir l'uno per cento,
Che tanti mesenterj hanno disfatti?
Salse, guazzetti vi si votan drento,
Lessi, arrosti, pasticci, morsellati;
Gattò, *brullè* sigillan l'argomento.
I primi da' secondi giù cacciati
Piombano in malebolge dalla strozza;
E l'epa scoppia fuor da tutti i lati.
Nella nera cucina olente e sozza
Ferve il lavoro: chi taglia, chi squatra,
Chi soffia, chi del piatto il meglio ingozza.
Come nella officina oscura ed atra
Vulcan fabbrica a Giove le saette,
Et a' nudi Ciclopi accenna e latra:
Chi mantaca, chi 'n foco il ferro mette,
Chi figura la massa col martello,
Chi salda, chi assottiglia, e chi commette.
Sotto l'incudin trema Mongibello,
E fuma per le bocche della grotta,
Sì che l'inferno uscir pare da ello.

Così ne van per la cucina a rotta
I cuochi; e ciascun suda e si martella:
Chi piagne al fumo, o n'ha la guancia cotta.
Tanta faccenda per qual fine è ella?
Per insaccar un carro di letame
In venticinque braccia di budella.
Per questo adunque Iddio vi diè la fame?
Per questo avete ventre e denti e bocca?
Era a voi meglio il vivere di strame.
Ma (per ripor la corda in sulla cocca)
Dico, che spesso per sì vil costume
Atropo taglia il fil della sua rocca.
Poichè, per infornar tanto leccume,
S'infarcisce lo stomaco e si guasta,
E tutto ne va in fecce e fracidume.
La digestion nel cominciar suo guasta
Sporcando il sangue, rompe le funzioni,
Siccome fa 'l formento della pasta.
Quindi le apoplessìe, le convulsioni,
Le gotte, le sciatiche ed i flati,
I reumi, le chiragre e le flussioni.

Taluno nel veder certi sciancati
Dipinti del color dello spedale,
Li crede, exempli gratia, infranciosati.
A crederlo di tutti saria male:
Anzi purgan con questa disciplina
La trota, il tonno, il Greco, il caviale.
O beata la vita contadina!
Vedete sanità di vigor piena,
Che fa correr in bocca l'acquolina.
Fame, non gola a tavola li mena,
E la polenta lor scusa cappone,
E frittura e tocchetto e pranzo e cena.
Il secol di Saturno era d'ottone;
Il secol d'oro è fuori delle porte,
Nè gli uomini son ombre, ma persone.
Poichè ha fatto ad Alcon la sua consorte
Un rabacchin; ed ecco un mese appresso
Brancolar lo vedete per la corte.
E già si fa le spese da se stesso;
Or una pera, or si rode una noce,
Una nespola succia, o un marron lesso.

L'andar scalzo in camicia non gli nuoce;
Si gode la pruina, il vento, il ghiaccio,
Ch'a' molli cittadin dà sì gran croce.
Omai fatto ha un pajuolo del mostaccio,
Le gambe grosse e tonde, arsicce e brune,
E'l Bel di Roma come un tavolaccio.
E lasciate passar parecchie lune,
E un omaccion n'avrete tanto fatto,
Da farlo archimandrita del Comune.
Io sto per dir, che mi date del matto
A dir, che d'esta razza vien la gente
Che gigantesche membra aveano ed atto.
Dico color, che si ficcaro in mente
Di buttar dal ciel giuso Giove e Marte,
Che in fatto fu ridicolo accidente.
Puntaron sì (sa'l diavol con qual arte),
Ch'un monte ammonticchiaro all'altro addosso,
Per appressar la pugna a quella parte.
Cerro, cipresso, od orno antico e grosso,
Sbarbicavan dal piè con quella pena
Ch'un sottil giunco si cava d'un fosso.

Poscia con tutto l'arco della schiena
(Che fu azione in ver poco modesta)
Il lanciavano al ciel di tutta lena.
Grandinava all'insù quella tempesta;
E buon che Giove a tempo spiccò un salto,
Che un mozzicon gli rasentò la testa.
Bacco fu a un pel, mentre fuggia l'assalto,
Ch'un tronco per le tempie non gli venne,
E facea 'l capitombolo dall'alto.
Giunone per miracolo si tenne
Dietro al sedil; ma di tre volte due
Le fu rotta la cuffia e l'*andrienne*.
Or questo popol sì robusto fue
Tutto di contadini naturali:
E s'io nol provo datemi del bue.
Io trovai scritto in certi vecchi annali,
Ch'una volta la Terra indispettita
Di produr pure arbusti alberi e pali;
Giurò, che non voleva uscir di vita
Che non avesse anch'ella messi al mondo
Degli uomin colla testa e con le dita.

E cávate le forze insin dal fondo
Tanto sudò, che dopo molte doglie
Alla fin si sgravò del suo bel pondo.
Ella, usa a veder piante, rami e foglie,
Si fe' due passi indietro, e si stupia
De' nuovi parti, e delle nuove spoglie.
Di villan torreggiava una genia:
Petti pelosi ed aggrottate ciglia,
Di fiera voce e di fisonomia.
Con due salti facevano tre miglia;
Guardavan nelle case stando in terra;
Ciascun di lor valeva una famiglia.
E 'l nome alla lor vita ben si serra:
Giganti furon detti, ch' a dir viene
Grecamente, Figliuoli della Terra.
Da quella chiara origine proviene
La contadina schiatta, che tuttora
Di tanta nobiltà bella si tiene.
Con vostra permission vi dimando ora,
Se stando noi così tra queste mura
Mai di questa miseria uscirem fuora.

Alla campagna chiamaci Natura,
Se non vogliamo affatto intisichire;
Che la città ne mena in sepoltura.
Appena nati, siam fatti morire
Con un laccio a più giri di cottone;
Un suono, un fischio ne faria perire.
Come dall'archibuso e dal cannone
Siam difesi dall'aria, e ritenuti
Ad affogar in dipinta prigione.
Gli sbadigli, i sospiri, gli starnuti
Son notati; e si sa quante fiate
La balia ci rispose; Dio v'ajuti.
Ci son le vesti ad ogni ora mutate,
Ragguagliando al termometro i farsetti,
E bilanciando il verno coll'estate.
Cento circospezion, mille sospetti
Per le flussioni e per l'infreddature;
E *analizzar* il cibo, il passo, i letti.
Con tanti avvisi e con tante misure
Riusciam donne nell'ottavo mese,
Anzi uomini in difetto, e sconciature.

In due passi le forze abbiamo spese:
Stomacuzzi di carta, anzi di stucco:
Allo spezial ne farem far le spese.
Lasciamo omai, lasciam la cappa e 'l lucco;
Fuggiam le magre cittadine usanze;
E preso un romagnuolo, un zamberlucco,
Facciam quel che ci resta le vacanze.

PER LA FESTA

DEL VENERDI' GNOCCOLAIO

DEI VERONESI

L'ANNO 1804.

CAPITOLO.

Calliope, Urania, Euterpe, Erato, Clio,
Correte Muse, Figlie alme di Giove;
E con voi venga il vostro Abate, e mio.

Io ho da dir sì alte cose e nuove,
Che se voi non crescetemi cervello,
Io non vi stimo un zero tutte e nove.
Non è uom così san sotto il cappello,
Che possa far l'intera descrizione
Dei Gnocchi, a voce, a penna, od a pennello;
E per ordin mostrar la processione,
L'auge, il baccan, lo sfoggio e l'allegria,
I cittadin, le bestie, e le persone.
Chi va, chi viene in cocchio, e chi per via:
Bandiere, Camiciotti, Maccheroni:
Il Corso sembra un'Enciclopedia.
Pitocchi, borsajuoi, servi, padroni
Vestono lo scarlatto, e 'l ciambellotto,
E dalle spalle impiccano i calzoni.
Ai più le polpe tremano di sotto
Dal freddo, e per la fame le budella
Gorgogliano in linguaggio di Nembrotto.
Ogni donna alla festa esser anch'ella
Vuol come l'altre, e correr la sua lancia,
E si tira di dietro la gonnella:

E sebben munta ha da due dì la pancia,
Ha però le sue scarpe a poppa e a prora,
E via le braccia ciondolando slancia.
Chi del balcone mette il capo fuora,
Per veder se dal tale ella è veduta;
Egli è... Non è... Non è venuto ancora?
Chi ride, chi sbadiglia, chi starnuta,
Chi si crogiola in sedia, e chi ti sturba
Urtandoti di costa, e ti saluta.
Ma il contadin che stupido s'inurba,
Col feltro verde, e col giubberel rosso,
Immobil mira la confusa turba.
In questa un cocchio gli capita addosso;
Corre adombrato, e dà 'l capo nel muro,
Un piè si sloga e si scavezza un osso.
E come al miglio, temendo il futuro,
Da cento parti traggon le formiche,
Di sè facendo lor sentiere oscuro;
O come l'api, sì del mele amiche,
Tornano all'alvear da mille fiori,
A rinfrescar le lor dolci fatiche;

Così da tutte vie, da tutti fori
Si sfogano nel Corso d'ogni lato
Fiumi di pover'uomini e signori.
Non c'è convalescente nè malato,
Che resti in casa: oggi è feria de'mali:
Chi viene a grucce, chi a braccia portato.
Corrono gli orbi, e i vecchi ai baccanali;
Chi vien carpon, chi fregando 'l messere:
Credo che se ne vuotin gli spedali.
Ma véllo, il Maccheron gonfaloniere
Precede la brigata trionfale,
Che ha fatto il complimento al nostro Sere.
Ei vien sopra d'un' Asina ducale,
Che mostra di tenersi Cittadina,
Perchè della Ragion montò le scale.
Dietro a lui le bandiere alto sciorina
De' Maccheroni la famiglia bassa,
Armata di sua rocca, e di forcina.
Non si cura di noi, ma guarda e passa
La Bestia pettoruta; e per favore
Talor la coda e l'alte orecchie squassa.

Ma non udite voi quanto romore?
Scrosciar di rote, e suon di campanelle,
Calca di gente che grida in furore?
Ve' braccía in alto! incondite favelle!
Accapigliarsi con pugna e ceffate,
Darsi del ladro, e suon di man con elle!
Da dieci buoi con corna incoronate,
Un carro trionfal tratto ne viene,
Colle prode di bianco incortinate.
Nella fronte del carro un uom dabbene
Grossi pani sul popolo saetta:
A cui rompe la testa, a cui le schiene.
Non bada ai colpi, ma gridando aspetta
Con tanto d'occhi il popol furibondo;
E per sè brama ognun quella saetta.
Ma quegli mena pur le braccia a tondo,
Grandina sopra lor quella tempesta,
E il primo pan non aspetta 'l secondo.
Ma il pane ripercosso dalla testa
Dell'un, salta sull'altro, e innanzi tira;
Tre volte, o quattro replica la festa.

Ciascun a lui di mano un colpo tira,
E serra il pugno; ma stringe del vento;
E bestemmiando pure al carro mira.
Ahimè! ch'io men' ricordo, e di spavento
Per la memoria dolorosa e dura,
Sciparsi il sangue nelle vene sento.
Così con un fragor pien di paura,
Da bombarde gittate e da cannoni,
Grandinavan le palle in queste mura;
Palle di ferro, e non già maccheroni;
De' cui colpi più d'un segno è rimaso
Tuttavia ne' pilastri, e ne' cantoni.
Ben meritò di perder primo il naso
Quei che inventò queste diavolerie,
E dal libro degli uomini esser raso.
Ma via, tronchiam queste malinconie,
E ritorniam al trionfo de' Gnocchi,
Che fa sì lieto e caro esto bel die.
Scommetto un piede, vo' perdere gli occchi,
Se in Bengodi fu mai tanta abbondanza,
Dove il burro venia fino ai ginocchi.

Di qua di là 'n bellissima ordinanza
Ne vien la provvigion bella et acconcia,
Ch' è dello spasso la vera sostanza.
I Pigiator, ciascuno in sua bigoncia,
Portano il vino, accompagnando il passo
Col dosso sì, che non sen perde un' oncia.
Altri forme di cacio buono e grasso,
Portano in spalla, che darà buon bere,
Se le forme non fanno il (*) contrappasso.
I Zanajuol, sbracciati in suo paniere,
Recano il pan, che crepa delle risa,
E nella buccia non si può tenere.
Così la procession sen va, divisa
In due gran liste, alla beata riva
Là dove il maccheron s' imparadisa.

---

* *Termine nuovo in questo senso. qui vuol dire*; se le forme del cacio non tornano indietro, rifacendo i lor passi. *Ciò sia detto per buon riguardo alla Grammatica, ed al resto. Dopo letta questa nota, puoi cancellarla.*

Sulle bandiere svolazzano i Viva;
Ride il ciel, ride il Corso, e i Maccheroni
Per privilegio ridon colla piva.
Or come di passar sieno i pedoni
Finiti, e noi vedremo i Cavalieri
Serrati alle lor bestie con gli sproni.
Già s'ode lo squillar dei trombettieri,
Ed il forte scrosciar, che fan nei sassi
Le scarpe sbattacchiando dei destrieri.
Caracollando a misurati passi,
Vengon sovr'essi i nuovi Paladini:
Fate lor luogo; ognun la testa abbassi.
Di farina biancheggian loro i crini,
Pende la spada lor dal manco lato,
E treman sul cappello i pennacchini.
Le man callose ed unte, a cui 'l bucato
Non potè tor bollendo il sucidume,
Copron con guanto loro appigionato.
Ma fremendo il destrier scuote le piume,
Nitrisce, sbuffa, e vibra erte l'orecchie,
E pesta; e fianchi e fren molle ha di spume.

Quel rozzon vecchio e bolso, che parecchie
Volte cascò sotto 'l carruccio, pieno
D'ulceri e di posteme nuove e vecchie;
Del cavalier a stento or pate il freno,
Nuovo Bajardo, e Brigliadoro: tanto
Puote emulazione in nobil seno.
Ma mentre noi siam badati cotanto
Dietro a questo leggiadro comentario,
Il meglio della festa arrivò intanto:
Vo' dir il cocchio lavorato e vario
Di cari fregi, ch'alla festa mena
Cittadinescamente il Commissario.
Dietro ed attorno con diversa mena
Gridano di ragazzi cento paja
In lor camicie, e saltano di lena.
E come a San Zenon nella caldaja
(Mentre uno attizza il fuoco, ed un soffiando
Gonfia le gote, ed i polmon dispaja)
I maccheron gorgoglian saltellando
Nella broda cocente; che 'l bollore
Di su, di giù li manda diguazzando;

Così la gioja, la speme, l'amore
Fa di que' Camiciotti ingonnellati:
Il capo gira ai salti ed al fragore.
Dietro del cocchio vengono infilzati
Calessi e birbe, come i paternostri,
E con lor donne i Cittadini ornati.
Brillan le gemme, fiammeggiano gli ostri,
Ciuffi, vezzi, vespai, pettini, fiori:
Sola ricchezza, e onor dei giorni nostri.
Nè so se le crestaje, ed i sartori,
Anzi i mercanti, i turciman, gli Ebrei
Abbiano avuto il saldo, e i creditori.
Quanti per lo sbracío di cinque o sei
Giorni, faran quaresima più mesi
E porteran le scarpe rotte a' piei!
Ma io non so, se voi ben siate attesi
Al valor delle nostre cittadine:
Io le difendo, se mai le difesi.
Si dice, che le donne son meschine
Di forze, e un fiato le offende ed atterra:
Tali forse saran le Fiorentine;

Le nostre no, che non temon la guerra
Del freddo mese, e del crudo rovajo,
Se tra le rive i fiumi affrena e serra:
E mentre vanno in fodere di vajo
Gli uomin, senza mostrar dito di pelle,
Elle van scollacciate, e 'n sottil sajo.
Vere Spartane, Amazzoni novelle!
Com' par ch' Italia, per lo valor vostro,
All' antica virtù si rinnovelle!
Ma troppo ho consumato omai d' inchiostro:
Andatevene, 'l Ciel vi benedica;
Ed io farovvi un dir di paternostro.
Godete i gnocchi, e senza ch' io vel dica,
Tornate sani: ma pria vi ricordo,
Che il mondo passa e chi per lui fatica;
E già domani fia 'l Sabato Sordo.

AI GIOVANI

SONETTO.

O Giovanotti, che di cure in bando,
Per menar vostri giorni allegri e gai,
L'osterie saccheggiate e' ciambellai,
E v'andate pe' chiassi sollazzando;
E de' Caffè le panche rifrustando,
Studio nè libri non guardate mai:
E mentre ognun lavora, poco, o assai,
Vi state sulle piume crogiolando;
Di tal vita qual frutto avete colto?
Perchè andate sì frádici e slombati?
E del color de' morti tinti in volto?
Il mondo, vi so dir, v'ha ben conciati,
E un tre quarti de'vostri ha già sepolto,
Che promettea di farvi alti e beati.

I monaci ed i frati

(O! voi ridete?) ne san più di voi,
E 'n questo fanno meglio i fatti suoi.
E non crediate poi
Ch'io voglia farvi lo spirituale;
Anzi mi fo con voi mezzo animale.
Dico, se avete sale,
Che menando una vita da Cristiani,
Vivrete lungamente, interi e sani.
Io voglio con le mani
Farvi toccar la cosa, anzi palpare:
Se non è vero, fatelmi pagare.
Pregovi di guardare
Quest' Uom (*) di Religione antica e santa,
Che la seconda Messa oggi ci canta.
A cercar tutta quanta
La vita sua, fu molto differente
Da quella, ch'oggidì piace alla gente.
Egli fu penitente,

(*) Fu il P. Angelico da Verona Minor O., che dopo L. anni di Sacerdozio, diceva la seconda Messa nella Arciconfraternita delle Stimate.

Non fu padron d'un soldo nè di dui;
E mangia, e veste e dorme a modo altrui.
Lasciò i parenti sui,
I comodi di casa, ogni su' avere,
Per mangiar malamente e peggio bere.
Egli poteva avere
Buon letto, e biancheria morbida e fina;
E un saccon volle in vece, e una schiavina.
Fino a mezza mattina
Potea tirar il dolce sonnellino;
E si leva la notte a mattutino.
Ei da novizio, infino
Ad or, o studiò sempre, o lesse, o scrisse;
E lontano dal mondo vive e visse.
Un uom dabben mi disse,
Che cominciò per tempo buona vita;
E andando in meglio, l'ha quasi fornita.
Fattosi Cenobita,
Nelle Stimate ond'era Confratello,
Cantò (son cinquant'anni ora a capello)
La Messa di novello:

Quindi per trentaquattro ogni mattina
Qua venne, a dirla alla gente vicina.
E non già 'n seggiolina,
Non in carrozza; ma colla vettura
Che San Francesco a' suoi frati procura.
Fosse tenera, o dura
La via per ghiaccio, o fango; fosse vento,
O neve, o pioggia; fosse pasqua, o avvento;
Egli dal suo convento
(Sono due passi) di San Bernardino
Era qui di bonissimo mattino.
E così durò fino
A' sessantaquattr' anni, c' ha sul dosso:
E pur è fresco, tondo, quadro, e rosso.
Verso di quel colosso
Voi, Giovani (se foste a cinque, o sette),
Lucertole sembrate, o cavallette,
Barbagianni, e civette:
Con un buffetto di quelle sue dita
Vi manda, fatti in polve, all' altra vita.
La predica è finita:

Vedete dunque se v' ho detto il vero,
Ch' a viver bene è un utile pensiero.
Fate omai daddovero;
Cominciate una vita da Cristiani;
E certi spassi lasciateli ai cani.
Voi viverete sani:
Di vita avrete più cinque anni, o sei;
E Dio v' inspiri il *Miserére mei*.

L' UTILITÀ
DELLA POESIA

ARGOMENTO

PROPOSTO DALL' ACCADEMIA FILARMONICA

CAPITOLO

RECITATO NEL 1804.

Quando mi fu portato il Manifesto,
Vo' dir l' Invito per l' accademia,
Che a cantar stuzzicava quello e questo;
E lessi il Tema; *Che la poesía*
Avea fatto bene alla Nazione;
Io fui proprio per dare in frenesía.
Dov' è, dissi, 'l buon senso e la ragione?
Che diavolo di bene han fatto mai
I versi, ed i poeti alle persone?

Ma poi, pensando meglio, ritrovai
La cosa ragionevole ed onesta,
E 'l trovator del tema ringraziai.
A dir Nazione, è cosa manifesta
Che ciascuna sua parte a dir si viene;
Come a dir Corpo si dice anche Testa.
Onde, perchè la nazion contiene
Anche i poeti, si voleva dire,
Che fece a lor la poesía del bene.
E contr'a questo non c'è che ridire,
Se pur la storia antica il ver ci disse:
Chi non l'ha letta, lo potrà sentire.
Simonide, di cui Fedro già scrisse,
Cantando andava i vincitori Eroi;
E di quell'arte assai comodo visse.
Nè già donava a macca i versi suoi,
Anzi vendeva; e gli erano più cari
Oggi due soldi, ch'un ducato poi.
Si faceva i suoi versi pagar cari:
Ve n'eran da zecchino, e da crocione,
Computando le sillabe a danari.

Quel ghiottoncel d'Orazio in un sermone
Detto avea, che di poco era contento,
E che le malve gli sapevan buone:
Volea un po' d'orto pel mantenimento;
Un rivo d'acqua per tenerlo fresco,
Siccome un Certosino in suo convento.
Ma intanto ciascun dì sedeva a desco
Con Mecenate; ond'ei fece alle corte
In due mesi le polpe da Tedesco.
Perchè quel buon Signor, che amava forte
Le lettre e' versi, e meglio che i buffoni
Volea dei letterati avere in Corte;
Per li suoi versi, che gli parver buoni,
Gli fece il don della Villa Sabina
Con buoi, con carra, case e possessioni.
Nè so, se per la gioja repentina,
Crogiolandosi tutta quella notte,
Abbia chiuso occhio infino alla mattina.
Bevve da quella in poi della sua botte,
E mangiò del suo pane, e sentia gusto
In torte, offelle, ed altre cose ghiotte.

Ed anche il buon Flaminio ebbe il suo giusto,
Nè studiò in van Virgilio, nè Catullo,
E gli altri autor del secolo d' Augusto.
E s' egli riuscì nuovo Tibullo,
Ebbe anche un Mecenate sì cortese,
Ch' in oro gli pagava quel trastullo:
Io voglio dir il Cardinal Farnese,
Che gli donò un podere con palazzo,
Che fino al capezzal gli fe le spese.
Quello era, vi so dire, un gusto pazzo,
Che via mandava la malinconia:
Quel viver così a ufo è un gran sollazzo.
Nè fa bisogno Euterpe, nè Talia
Pregar, perchè t' inspirin nella testa,
E dettino il sonetto, o l' elegia.
Quel sentirsi adagiato a dì di festa
Di fondi, bei giardin, danari e case,
Gli spirti più poetici ti desta;
E cava la metafora e la frase,
Il numero, il concetto; e proprio sembra
Ch' in te tutto Ippocrene si travase.

Io farnetico, quando mi rimembra
Di ciò ch' al Sannazaro è 'ntervenuto,
Che più ch' al vero, ad un sogno rassembra.
In sei versi far credere ha voluto
Che i Dei Venezia han fatto con le dita,
Quantunque pochi gliel' abbian creduto:
Ma una donazion gli fu spedita
Di be' sei mila scudi dal Senato,
Il qual passò testeso a miglior vita.
Ch' egli sia morto fu certo un peccato;
Che sei versi non valser mai più tanto,
E mille ora non vagliono un ducato.
Ma no: che vaglion tanto, ed altrettanto:
Sanlo i nostri poeti, e lo sapranno
Se vivan sani infino all' olio santo.
Venga il fistolo, il canchero, il malanno
A chi dice ch' e' son povera gente,
Falliti come l' ultimo dell' anno.
Anzi, a quello che dà 'l tempo presente,
E' sono agiati molto bene; e propio
Non manca lor preterito e presente.

De' lor guadagni in parte anch' io m' appropio ;
Ch' in ver siam grassi, fatticci, paffuti;
Chi ci guardasse ben col microscopio.
Ma io dirò di più, se 'l ciel v' ajuti;
Ch' i versi anche alla Gente fan del bene,
Siccome gli sbadigli e gli starnuti.
Quella dolcezza, che nel cor ti viene
Da quel numero, or molle, or quadro, or tondo,
Proprio t' indolcia il sangue nelle vene.
L' anima inebbriata, dal profondo
Sale agli orecchi, e vi fa capolino,
Nà sa s' ella sia 'n questo o 'n l' altro mondo.
La poesía fa appunto come il vino,
Dico Falerno, o di Valpolicella,
Greco, vernaccia, od altro oltramarino;
Che tai fumi ti manda alle cervella,
Ch' ogni tristo pensier copron d' obblío,
Se cruccio, amor, dispetto ti martella:
Onde chi perdè al giuoco e chi fallío
Può legger un Sonetto del Petrarca,
E a cure e a creditor mandar l' addio.

Anzi mi sembra che quel patriarca
Dei politici, Cola Machiavello,
Da cui taluno accorgimenti imbarca,
Dica; che in versi ed in sollazzi è bello
Tener la gente sì presa e distratta,
Che non possa adoprar troppo il cervello;
E ad un bisogno non faccia la matta,
Volendo veder ciò che non le tocca,
E guarir della tigna che si gratta:
Perchè la plebe orgogliosa e sciocca
E' un animal pericoloso e scuro,
Se paura o diletto non la tocca.
Ma lasciam' ir, che il ragionar m' è duro
Di tai cose, e torniamo al nostro tema,
Del quale troppo meglio io mi rancuro.
Io dico dunque, come un teorema;
Se vi fu mai poeta utile al mondo,
Questi fu Dante e 'l suo nobil Poema.
I vizj han posto le nazioni in fondo,
Come mostra la patria e l'esperienza;
Onde a provarlo più non mi diffondo.

Or Dante è un elisir vero, un'essenza
Specifica a guarir di questo male,
E di verà virtude util semenza.
Quel menar gli uomin giù per quelle scale,
E lor mostrar le pene ed i martiri,
Anche ne' pazzi può metter del sale:
Come negli ampj dolorosi giri
Del tristo abisso si fa la vendetta
Dell'amor tristo, de'folli desiri:
La pioggia fredda, eterna, maladetta;
La bufera, che i spiriti rotando,
Di sù di giù, di quà di là li getta;
Il brucior delle fiamme, che fioccando
Crocian l'anime ree, che con le mani
Quinci e quindi l'ardor vanno cessando
Il disperato urlar come di cani;
Il cincischiar delle spade taglienti;
I mosconi, le vespe ed i tafani;
L'arpíe, le cagne, il lacerar dei denti;
Cerbero can, che l'ombre isquatra e scuoja;
Mutar natura, e sibilar serpenti;

E le sferze che insanguinan le cuoja;
Ardor di febbri; idropisíe che 'l fiato
Serran nel petto, e fan la pelle croja;
Cappe di piompo; ed essere tuffato
In pegola bollente, e con roncigli
Da Dimon crudelissimi addentato;
Reo fiator di latrine; atri e vermigli
Fiumi di sangue, e dentro i peccatori,
Qual fino al petto immerso, e quale ai cigli:
Gelati guazzi, e con la testa fuori
Tutti nel ghiaccio, che sotto gli fascia,
Batter, piangendo, i denti i traditori:
Ma il gelo uscir le lagrime non lascia,
Che aggroppate sugli occhi d'umor pregni,
Più dura al cor rimandano l'ambascia.
Or questi di giustizia orridi ingegni
Vi son sì lumeggiati, e al vivo tocchi,
Che d'ogni verità mostrano i segni.
Più non si vede a vedergli con gli occhi;
E 'l cor n'è testimon, ch'or piagne or trema,
Come se al ver pietade o tema il tocchi.

Or quale è l'alma di bontà sì strema,
Che di tanta giustizia non paventi,
Nè senta del peccar la voglia scema?
Questo è 'l vero vantaggio, ch' alle genti
Apportar de' la poesía di Dante,
Se di leggerla alcun mai s'argomenti.
Se non che quel poeta ha tali e tante
Voci rancide e viete, ch'a ogni passo
Fermar convienti, o rivoltar le piante:
Onde ti senti affaticato e lasso
Dopo i sei versi, qual chi va per bosco,
Ed or urta in un pruno, ora in un sasso.
Diavol! non sappiam noi lo sermon Tosco?
E se i moderni a noi son molli e piani,
Perchè Dante ci par stecchi con tosco?
O forse avremo a leggere il Villani,
Ser Brunetto, il Cavalca, il Bellincioni,
Per imparar ad essere Italiani?
Non siam liberi noi? non siam padroni
D'apprendere la lingua dai foglietti?
Non leggiam le Francesi traduzioni?

O che volevan con tanti precetti
Gli Accademici, il Bartoli, il Salviati
Coi supin, coi futuri ed imperfetti?
Chi diede quel diritto ai Deputati
Di rilegarci tutti nel trecento,
Dichiarandoci a un mo' scomunicati?
Legga pur Dante a cui ne vien talento:
Nè io so, come poesía divina
Sembrasse anche agli autor del cinquecento;
Nè come il Tasso, e l'Abate Gravina,
Ed il nostro omaccion Rosa Morando
Ci vedesser beltà sì pellegrina.
Credo che me' facesse il venerando
Padre Venturi, che nella sua chiosa
Come scolare il viene staffilando;
O quel Messer, che' solecismi a josa
Ci trova; per mostrar, che Dante è in tutto
Pochi buon' versi, e una cattiva prosa.
Ond'io, perchè non so cavar costrutto
Da questo pecoreccio, i'n'esco, e dico;
Che s'egli è bel, non dovrebb'esser brutto.

Ben sulla vostra fè dico e ridico;
Che se a più d'uno i denti allega il Dante,
Egli è, ch'a masticarlo è duro intrico.
Studiar la lingua è cosa da pedante:
Se non hai l'eleganza, egli è niente:
A chi ti biasma dà dell'ignorante.
Quel disprezzar ciascun sì francamente,
Massime gli Scrittor di primo grado,
Accatta stima e fa tremar la gente.
Rotto da' primi il ghiaccio, e aperto il guado,
Dietr'a lor cento gufi alzan la cresta;
Scrittorelli di piazza e di contado:
I quai, sebbene un ceppo hanno per testa,
Di sè rigonfi e pettoruti vanno:
Tanto umiltà gli tribola e molesta.
Pochi son que' che studiano e che sanno;
Nè contro alla gran turba degli sciocchi
Levar la voce, o far motto vorranno.
Così, studiando pure a carte e a crocchi,
Di bel Scrittor ti sentirai dar loda
A becco aperto, a un popolo d'allocchi.

Sta ben: CHI non ha denti il pan non roda;
E, per non fare indigestioni e rutti,
Prudentemente tengasi alla broda.
Ben mertan d'esser vivi arsi e distrutti
Certi versi, che ingrassan gli spedali,
Portando ognor del ruffianesmo i frutti.
Porci in due piedi! luridi animali!
Che votando de' chiassi ogni bruttura,
Ne sporcan li Sonetti e i Madrigali.
O Casti! o castitade! o luce pura!
Già sverginata nel soggetto immondo,
Che attacca a sì bel nome sua lordura.
Il primo ben, che tu facesti al mondo
Coi pari tuoi, fu 'l dì che siete morti;
E a morir molto prima era il secondo.
Ma intanto io temo, che voi siate accorti
Che le cose son strette, ed i guadagni
Che fa la poesía, sono assai corti.
Onde, perchè nessun di voi si lagni,
Ch' io non abbia trattato l'argomento,
Dirò chi d'essa certo e più guadagni.

I bei zecchin, l'effigiato argento,
I palazzi, i giardin, le possessioni,
(Storpiando del poeta il sentimento)
Via se gli portan Musici e Istrioni.

I FUNERALI

SONETTO.

Io pensai meco stesso più fiate,
Perchè, andando alla cura un qualche prete
Si facciano cantar vespri e compiete
Ad ogni poetastro, o prete o frate.
S' e' fosse offizio di Magnificate
Verbigrazia l' offizio d' arciprete,
Da non sentir mai più fame nè sete,
Staria bene a cantar tanti Laudate:
Ma s' egli è di fatiche un tal processo,
Che mangiar non ti lascia nè dormire,
Pensando più d' altrui, che di te stesso;
Parmi (se 'l Ritual non ha che dire),
Che staria meglio al giorno dell' Ingresso
Una messa di Requie, o 'l Diesire.

IL DISINGANNO

CAPITOLO.

Dopo i bei doni dello Sposo vostro,
Soffrite che vi faccia un suo presente
Un tal, che non può darvi altro che 'nchiostro.
Egli è un ricordo, un avviso prudente,
Così tra 'l metafisico e 'l morale,
Di quelli che non piacciono alla gente.
Ma voi, che 'n buona dose avete sale,
Riceverete il don com' egli viene,
Senza darmi perciò dell' animale.
Dunque voi siete omai schiava d' Imene;
E sentite giurar cento poeti,
Che dolce è 'l nodo e dolci le catene.

Vi prediran felici i giorni e lieti,
Néttare e mele, età vera dell'oro;
E a dirvi ciò non mancheran de' preti.
Io vi consiglio, pria di creder loro,
A pensar ben (com'uom che si provveggia)
Quanta fede si meritin costoro.
Io vel dirò, che fui di quella greggia;
Ch'egli son pazzi, e mai non disser vero;
E quegli ha fama più, che più vaneggia.
Che se anche fosser savi per intero,
Da chi vi parla per darvi diletto
Di verità non ne sperate un zero.
Quantunque si può intendere il lor detto,
Che i primi mesi almen suol dar piacere
La comun vita, e 'l maritale affetto.
Se vuoi star bene un dì, fatti al barbiere
Rader il mento; e se vuoi starci un anno,
Senza sperarne più, prendi mogliere.
Perchè dopo quel tempo, in fumo vanno
Le feste e le dolcezze; e a pricissione
Vien dietro il tedio, il fistolo, il malanno.

Il matrimonio è una religione,
Che senza il noviziatico, ciascuno
Vi fa nel primo dì la professione.
Ma se que' che di due voglion far uno,
L'anno potesser far del noviziato,
I professi sarien pochi, o nessuno.
Poichè 'l ruzzo di testa v'è sfumato,
Vien la cura de' figli, e de' bajocchi,
De' servi, della tela, e del bucato.
Bisogna aver cento mani e cent'occhi,
Veder e provveder, e darsi pena
Che 'l castaldo, o 'l cassier non v'infinocchi.
Il primo figlio balbettando appena
Va colle dande, che 'l secondo è nato;
E la casa di fasce, e d'altro è piena.
Vegliar le notti della culla allato,
Non avervi uno spasso, un piacer solo,
Siccom'uomo in prigion chiuso e legato.
Intanto al figlio capita il vajuolo:
Sospetti, batticuor: e s'ei non muore,
Vi resta un tisicuzzo, un tristanzuolo.

Cresce negli anni, e vi cresce il timore,
Non forse il giuoco, o la bisca vel guasti,
O malamente non faccia all' amore.
Or io v'ho tocchi i principali tasti,
Signora, e voi comprenderete il resto;
Et a buona intendente il detto basti.
Io vi dimando, se vi paja questo
Aver bel tempo, e se sien zuccherine,
E non anzi cotognole ed agresto.
Ma voi, che di virtù siete oro fine,
Non vi smarrite; anzi studiate il passo,
Ferma di soverchiar l'arduo confine.
L'animo vil di leggier pena è lasso;
Laddove il generoso si rinforza
Com'più vede alto e faticoso il passo.
In quante ahi! la virtù non è che scorza!
Un incomodo sol che le minaccia,
Amor di figli e di famiglia ammorza.
Come hanno scaricata la bisaccia,
Frodando il figlio, ch'alla madre piange,
Il dan lattare a sudicia servaccia.

Ma pianto molle quel petto non tange;
Soffoca la pietà, vince natura,
Come Spartana cui viltà non frange.
Guai! se quella beltà punto s'oscura
Per quel mestier servile, e 'l bamboccione
Di sonno un'ora le defrauda e fura!
E poi, vivendo in quella suggezione,
Mancherebbe al teatro et alla festa,
E 'nfine guasteria la complessione.
Intanto (è sì l'etade a volar presta)
Torna il bambol da balia; e al nuovo ostello
Fa, nuovo anch'ei, maravigliando festa.
La madre appena ha tempo di vedello,
Non ch'abbia voglia d'essergli d'attorno;
Che cento e mille brighe ha per capello.
Ella dorme due terzi e più del giorno;
Va 'l resto al crocchio e alla notturna scena;
E fa la tresca al nuovo sol ritorno.
Così 'l figliuol vede la madre appena
Dopo due mesi; e intanto il padroncino
Fra i guatteri e le Nute i giorni mena.

Queste gl' insegnan il miglior latino,
I modi onesti, ed il gentil costume,
Che 'l faranno a suo tempo un bel facchino.
Tra la cucina, i servi, e 'l sucidume,
Tra le fole e le ciance egli si sente
Rischiarar della mente ognor più il lume.
Agli amori, alle tresche egli è presente;
E per gli occhi e l' orecchie il velen beve,
Pria che ragion sia contr' a lui possente;
O secolo saputo! or ben si deve
Di tai nozze aspettar frutti gentili:
Ne pute il mondo, e peggio aspetta in breve.
O voi Cornelie, o Azie, anime vili!
Che tanto studio attorno a' vostri putti,
Per farli di virtute a voi simili?
Ma uscir di voi que' chiari alteri frutti,
Ond' in sì alta fama Italia venne,
Ch' or piagne i figli a tal viltà condutti:
Ma cantaron di voi l' antiche penne;
E fie, che 'l mondo, quanto il mondo viva,
Per vivi specchi di valor v' accenne.

Ma io son dilungato dalla riva
Tanto, che appena riveder so 'l sito
Della materia, che trattando giva.
E però, ripigliando il primo ordito,
Dico; che mal provvede a' fatti suoi
Chi, per bel tempo aver, piglia marito.
Nè questo annunzio credo che v' annoi;
Che avete tal virtù da tener loco
Tra le mogliere degli antichi eroi.
E vi prometto, che quel nobil foco
D' amore e di valor vi farà forte
Sì, che a portar quel peso vi fie giuoco.
Per non dir nulla del vostro Consorte,
Che per tali faccende è un paladino:
Io lo conosco, e pregio, ed amo forte.
Nè già mi credo andar fuor di cammino
Dicendo, che sarete originale
Di virtù al mondo, che n' è sì tapino.
Il vostro ceppo è di natura tale,
Che genera virtù; nè alla prova
Falla rampollo mai, che di lui sale.

Di che potete aver visibil prova
Nella Suocera vostra (*), che virtute
Spira, o si taccia, o parli, o gli occhi mova.
Ella onor del marito, e fu salute
De' figli; e sarà vostra, se da lei
L'animo vostro e 'l guardo non si mute:
Ed io vedrò avverar gli augurj miei.

(*) E' del ceppo medesimo della Sposa.

AD UN PAROCO

SONETTO

Quando da certo amico mi' fu detto,
Che foste costassù fatto Arciprete,
Vi dico il vero, com' io fossi prete,
Ebbi un dolor per voi più che perfetto.
Mi parea di vedervi in cataletto,
Pensando la gran soma che prendete:
Che se di complession forte non siete,
Voi vi slombate, o cadete 'n un letto.
Se non ch' io cre', che prima d' accettare,
Avrete le partite ragguagliate,
E bilanciato ben l' *Avere*, e 'l *Dare*.
Dunque in nome di Cristo ve n' andate;
Che, lavorando come s' ha da fare,
L' anima vostra e 'l prossimo salvate:
E a più d' uno insegnate;
Che, s' altri in ciò non va con gran giudizio
La Cura non è sempre un Benefizio.

IL BUON MARITO

CAPITOLO.

Io voglio farvi una mia confessione
Così all'orecchio; e vo' che mi crediate,
Ch'io non son uso gabbar le persone.
Un certo amico, nè prete nè frate,
Mi pregò: Si marita un tal Fabbeni;
Un de' vostri Capitoli mi fate.
Un brivido mi corse per le veni,
E fui per rinnegar la 'ntemerata,
Sentendo quello stocco nelle reni.
Or non forse abbastanza ho logorata
La testa (gli risposi) ne' mogliazzi,
E struttovi il cervello, e la corata?
Si sposino a lor posta, s'e' son pazzi,
Gli uomin: ma che seccaggine è poi questa,
Ch'anche un poeta, come loro, impazzi?

E poi; egli han tutt' altro per la testa,
Che legger i suoi versi: un altro affare
Vie maggior gli abburatta e li tempesta.
Ed io so anche quel che vorran fare
De' versi miei, poi che gli avranno letti,
Vo' dir incominciati a compitare:
Incarteranno col foglio i confetti;
De' quali a questo e a quel faran presenti,
Arrubinando lor quattro fiaschetti:
Nè troverassi un sol, che lor rammenti,
Ch' anche il poeta ha gusto in cose tali,
E volentier sen' grattèrebbe i denti.
Per le quai sconce cose ereticali,
Le nozze, i versi, le rime, la prosa
Mi son cadute giù per gli stivali.
Io non vo' che pigliate questa cosa
(Mi rispose l' amico) per la punta;
Facendo il contrabbasso alla mia chiosa:
Lo Sposo è schietta carne senza giunta,
Dabbene come il Credo e 'l Paternostro,
E che intende le cose a prima giunta.

S' egli è quale l' avetemi dimostro
(Diss' io), come non mettesi in sagrato,
O a cantar mattutino in qualche chiostro?
Io mi credea, che per qualche peccato,
Volendo farne buona penitenza,
Si fosse verbigrazia maritato.
Perchè il tor donna, chi ne può far senza,
A' giorni nostri è tale e sì gran croce,
Che Giobbe gitterebbe la pazienza.
Convien esser senz' occhi e senza voce,
Per aver pace; e poi per lo migliore
Pagar chi vi dipela, e rode, e cuoce.
Potea quest' uom dabben farsi dottore,
Spazzacammino, o vivere d' accatto,
Anzi che per morir far all' amore.
Sebben, considerando meglio il fatto,
Credo ch' uscirà un ben di questo male;
E quasi il pagherei che l' abbia fatto.
Va ben, che 'l Sagramento maritale
Un qualche galantuom talora il prenda,
Per cavarlo di chiasso e di spedale.

Io dico; S'egli è buon, non fie che venda
Il suo fidecommisso, o l'appigioni;
Ma il fatto suo per sè guardi e difenda.
Nè darà loco in casa a tai moscioni,
Che dove toccan, guastan sì la carne,
Ch'ogni appetito perdono i padroni.
E s'egli ha in casa beccafichi e starne,
Non traccerà di fuor mulacchie e putte;
E se fusa non vuol, non vorrà farne.
Sarà buon colla moglie, non margutte;
E in mente avrà, ch'a lui comandar tocca,
Nè a lei le cose lascerà far tutte.
E s'ella già non è bizzarra o sciocca,
Fia che pensi al bucato, ed abbia l'occhio
Alla balia, a' figliuoli, ed alla rocca;
Nè vanti aver di letterati un crocchio,
Fra' quali a giudicar segga primaja,
Altrui dando del bravo, o del capocchio;
Nè per mostrarsi spiritosa e gaja,
Parli di Lingua, o versi; e stia contenta
A' ciuffi, a' veli, al sarto, alla crestaja.

A dir il ver, la moda oggi tormenta
I buon' mariti: ed ei farà gran senno,
Se troppo in ciò non tira, nè rallenta.
Star bene alla persona e coprir denno
Le vesti, che son guardia d'onestate:
Per questo Adamo ed Eva le si fenno.
Quelle che van sgolate e scollacciate,
Anzi scoverte a guisa di sgualdrine,
Mostra che voglion esser trafficate.
Le leggi di natura, e le divine
Doveano del pudor col santo freno
Da villania salvarle, e da rapine.
Pudicizia e rossor venuto è meno;
Ch' elle procaccian pur loro vergogna,
E quella è più pregiata che n' ha meno.
Onde chi vero onore e vertù agogna,
Dee viver solo, o quinci fuggir via;
Che tutta è la città bordello e fogna.
Però, sè quel buon uom tener desia
Per sè la moglie, e vederla pudica,
Non la lodi di bella, ancor che sia;

E non le lasci usar (chi vuol dir dica)
Le fogge della moda maladetta:
E buon per lei s' alcun la chiama antica,
Perchè le piace in casa esser soletta,
Et al solo marito su' amor pone,
E fuor ch' i figli niente le diletta;
Perchè de' pegni suoi l' educazione
Per sè si prende, nè a guardar gli lascia
A logora fantesca, o a mascalzone;
Onde, fin dalla poppa e dalla fascia,
Maestri anch' essi tornino nell' arte
Patria, chi di berton, chi di bagascia;
E crescendo di truffe e dadi e carte,
Finiscano di dar l' ultimo crollo
Al secol, già corrotto in sì gran parte.
Ma qui le caste Muse e 'l Padre Apollo
M' accennano col dito: ond' io mi taccio,
Stanco di dire il ver, ma non satollo.
E uscendo omai di sì grave paniaccio,
A voi Sposi ritorno; e assai vi lodo,
Che per ben vi mettêste in tale impaccio.

Piantate bene in sulle prime il chiodo:
Alla Chiesa attenetevi, ed a Cristo;
Et avvegna che vuol, tenete sodo.
E questo secol miterino e tristo,
Che dice mal del bene e ben del male,
Farà, voglia o non voglia, un buon acquisto;
E qualche Zucca accatterà del sale.

AL PAROCO DI COLOGNOLA

SONETTO

Se l'uom mangiar potesse col polmone,
Ed ingrassar per mezzo della vista;
La vostra Cura è in capo della lista,
Per farvi in quattro mesi un omaccione.
Costassù l'aria sente del cappone,
Di mille salse e mille sapor mista;
Sì vaga poi, sì larga e lunga vista,
Che può scusarvi pranzo e colezione.
Onde, se in breve spazio non mi fate
Un sommesso di lardo delicato,
E ben ben la cotenna non tirate;
Vel prometto fin d'ora, io son tentato
Di dirvi, ch'un dappoco mi sembrate,
O che Dio non vi chiama a questo stato.
Quanti avete trovato,
Che dopo un pò di vita parrocchiale,
Non facessero un'epa badiale?

Che già sì senza sale
Non son, ch'io creda, la vostra prebenda
Darvi sol aria e vista per merenda.
Vossignoria m'intenda;
Dico, che 'l vostro è un vero benefizio,
E gratis non avrete a dir l'offizio.
Guai! che 'l divin servizio
A far per interesse io vi conforti,
Ed allungar la vita addosso a' morti.
Non ho fini sì storti;
Ma 'l fo perchè vorrei vedervi sano,
E un po' vestito più di grasso umano.
Voi, se siete cristiano,
Sarete all'ospitalità disposto,
E non una vinaccia senza mosto.
Voi non siete discosto
Tanto dalla città, che (non già spesso)
Il vento non mi porti costà presso.
Io ve lo dico adesso;
Esser potria che, seguendo mio stile,
Io ricovrassi al vostro campanile:

Non già per desir vile
Di corre i frutti della vostra stia;
Ma per tenervi un pò di compagnia.
Ma già, comechè sia
Per essere la cosa, io ve l'ho detto;
E godo che Dio v'ha sì benedetto.
Quantunque, in proprio effetto,
La benedizion vera a due mani
La sia toccata a' vostri parrocchiani.
Dio li mantenga sani.
Sotto il cappello; ch'hanno vinto il lotto,
E tratto con tre dadi un bel diciotto.
Vo' dir, che sopra e sotto
Il cerchio delle stelle e della luna
Non troveriano più simil fortuna.
E prima per la cruna
D'un ago passerebbe un gran cammello,
Ch'un paroco trovar a Voi gemello.
Però stieno in cervello;
Tengansi caro il ben, che Dio lor diede:
Che fortuna scappata più non riede.

AL SIGNOR MARCHESE

ORAZIO SAGRAMOSO

L' ANNO MDCCC.

CAPITOLO.

Sentendo che voi fate il matrimonio,
Orazio mio, cercai tosto un concetto
Da battervi un Sonetto di buon conio.
Al tavolin issofatto mi metto:
Schicchera, fruga, sufola, cancella:
Non c'è via da cavarne un quadernetto.
Qual fato avverso, qual sinistra stella
Contra me congiurata e' vostri onori,
Mi diè tal parosismo in le cervella?

Non questo è 'l calamajo, ond'uscir fuori
Di versi tante e tante centinaja,
Per nozze, messe, monache, dottori?
Dov'è 'l focil, e la pietra focaja?
Ch'or scintilla del capo non sa uscire,
Bene ch'i' vi dia dentro di mannaja?
E pure in coscienza vi so dire,
Che 'l concetto era vago e pellegrino,
Come udirete, se 'l saprò ridire.
Ad Amor volea dar del miterino,
Che tira alla ventura que' suoi strali,
E fa colpi da vero Giacobino;
Appajando talor certi animali,
Che non hanno dell'uomo altro che 'l sesso;
Del resto son giumenti naturali:
Onde figliuoli usciron di quel cesso,
Che fan l'onor del secolo corrente,
E faran me' di quel che segue appresso.
Pur per le nozze di sì santa gente
Quanti Sonetti ahimè! quante Canzoni!
Quanto inchiostro gettato malamente!

Ond' anche i versi, per sè belli e buoni,
Hanno perduto omai fama ed onore,
Ed i poeti van co' mascalzoni.
Che per ogni treccon che fa all' amore,
Si gettan le raccolte in ogni chiasso,
Ed ognuno è poeta, ognun cantore.
Perchè, se i buoni son lasciati in asso,
E' versi lor ne vanno per letame,
Per poco dell' ingiuria me ne passo.
Non sferre vecchie, non ciarpe, o marame
Peggio de' buon poeti son pagati:
Le spie guazzano, ed e' muojon di fame.
Colpa di ta' somier matricolati,
Che l' alloro agli orecchi s' hanno posto,
E me' di trippe andavan coronati.
Ora tornando al mio primo proposto;
Io volea dir, ch' Amor è un asinaccio,
Che getta a' porci il meglio del su' arrosto:
E spesso accoppia all' amoroso laccio
Anime vili degne di capestro,
E alle gentili non suol dare impaccio.

Vossignoria, per ogni abito destro
Di virtù pellegrine, era ben degno
Del colpo più gentil di suo balestro:
E 'n quella vece, fuori del suo regno
Franco lasciovvi andar da quel suo strale,
Che scosse in testa a Giove il gran triregno.
Di questo fatto tutti dicean male:
Peccato! ch' una volta il buon Marchese
Non pensi a dar faccenda al Rituale.
Gode le torte, e si fa buone spese;
E parte il tempo e 'l voler fugge insieme
D' oprar sua possa all' amorose imprese.
De' Sagramosi il generoso seme
Vuolsi metter in traffico, nè 'nvano
Lasciar così 'nvecchiar cotanta speme.
Se 'nfin ch' è fresco, prode, tondo, e sano
Non pensa a darci un qualche Marchesino,
Forse in vecchiezza ci vorrà por mano?
Talun dicea, che farvi Certosino
Voleste; e chi dicea, non esser guari
Che botato vi foste Cappuccino.

Amor ridea di questi cicalari;
E scelse tra le frecce un giavellotto,
Che non avea tra mille un altro pari.
A le ascelle un tal dì sel mise sotto;
E mostrando d'aversi altro pensiero,
A voi ne venne in atto da bigotto.
Per man vi prese, e seco a un monastero
Vi menò (quasi a tor la perdonanza)
Di lor, che portan sóggolo e saltero.
In quella sacra solitaria stanza
Vivea, per aver buona educazione,
Una Donzella di diva sembianza.
Amor le mise in cor l'inspirazione
Di recarsi con l'altre al parlatorio;
Non sospicciando mai di tentazione.
Or mentre in quel beato consistorio
Si stava in bella e santa compagnia,
Amor s'accinse al colpo perentorio.
Invisibilemente egli s'avvia,
Per la finestra, 'u si volge la ruota,
Negli occhi di colei, come una spia.

Ivi il suo dardo assottiglia ed arruota,
E fuor de' buchi delle grate sante
Avventò il colpo all' anima divota.
In sulle prime il Marchese tremante,
Sentendo il segno della nuova fiamma,
Che 'l cercò tutto dal capo alle piante;
Come fantin che si volge alla mamma,
Tutto s' armò del segno della croce,
Contro la tentazion che sì l' infiamma.
Ma si sentì sonar dentro una voce;
Mal cessar credi il colpo di quel telo,
Onde Dio ed Amor t' ha posto in croce.
Questa è Colei, che t' apparecchia il cielo
A farti compagnia fino alla morte:
Romper lascia del cor quel duro gielo.
Allor quel petto contr' Amor sì forte,
Fu visto lacrimar sì dolcemente,
Che mettea 'nvidia di sua bella sorte.
E quale è l uomo, che talor si pente
D' aver trovato ciò che fuggia 'nnanti,
Ma poi gli aggrada del lieto accidente;

Così nel nuovo amor sì ghiotti e tanti
Piacer provò, che si morse le dita,
Perchè nol fece un quindici anni avanti.
O bravo Amor! hai vinta la partita:
Ristorato hai con larga penitenza
Gli error della preterita tua vita.
Quest'era in indigrosso la sentenza
Del Sonetto, ch'in capo mi bolliva:
Ma fallò nella forma la semenza.
Però m'è convenuto oprar la piva
Per lo liuto, e cantai sì sublime,
Ch'a gran pezza il Petrarca non ci arriva.
Io non vi saprei dir, quai sorde lime
M'abbiano logorato sì 'l cervello,
Ch'oggimai buon sapor non se n'esprime;
Ma tutto ne va 'n broda e 'n acquerello;
Tal che me stesso più non riconosco,
E meco mi vergogno e m'arrovello.
E sì sapete, che nel cantar Tosco
Io valea forse più di tre bajocchi:
Or sono un cornacchione, un uom di bosco.

Ma se vi piace che 'l parer mio scocchi;
Io credo aver lo stomaco stemprato,
E 'l cervel fatto di pasta di gnocchi.
Et in vero me l'han testificato
Il mio Zoppi e 'l Manzoni, anime rare,
Che mi vogliono un ben da forsennato.
Questo tuo scriver e scartabellare
(Mi dicean que' Filosofi cristiani)
T'ha dovuto gli spiriti guastare.
Rinforzarlo convien di marzapani,
Bericuocol, pasticci, confortini,
Di vernaccia, di greco e cibi sani.
Voi che viveste assai co' Fiorentini,
Intenderete come il senso stea,
Senza bisogno aver di Calepini.
Dalla gragnuola scerner la treggea
Ben sapete, e capite la cagione
Qual sia stata, del mal che vi dicea.
Al pranzo delle nozze io fo ragione,
Che le chicche e' confetti Bergamaschi
Andranno verbigrazia in pricissione:

Brilleran sulle mense i varj fiaschi,
Dipinti in giallo, in verde ed in vermiglio:
Or se Dio faccia che non vi s' intaschi,
Date in buon' ora ad un panier di piglio;
E spazzato ogni cosa, o molle o duro,
Mandate tutto fuor di quel periglio.
Metterò tutto in salvo, ve lo giuro,
Dalla ruina del vicino strazio;
Come farei le cose mie dal furo.
Già 'nfino ad ora di cuor vi ringrazio
Del pranzo, al qual voi volete invitarmi:
M' obbliga il don qual s' io ne fussi sazio.
Vi prego sol, che vogliate contarmi
(Come colui che volli, o avrei voluto
Cantar le vostre nozze in degni carmi)
Tra i Convitati, che non hanno avuto
Altro merto del dono dei confetti,
Che quel d' aver mangiato, e me' bevuto.
Ma lasciam queste baje a' più perfetti;
Parliam del vostro nobile mogliazzo:
Che siate tutti e due strabenedetti.

Dell' allegrezza propriamente impazzo;
Perch' io non cre' che coppia così bella
Si fesse mai, da senno, o per sollazzo.
Io vi conosco sotto la gonnella
Per un uom franco di rispetti umani,
Che fa' suoi fatti com' la gli vien bella;
Di coscienza, di principii sani,
Che guarda pur alla legge di Cristo,
Non a quel che si facciano i Cristiani.
In voi farà la patria un buon acquisto;
E 'l matrimonio or vendereccio e vile,
Avrà chi 'l salvi d'esto secol tristo.
Voi uom dabben, voi cavalier gentile,
Saprete, quel che pochi oggimai sanno,
Il talamo conoscer dal porcile.
E nella vostra Sposa esempio avranno
Tante di lor, le quai senza vergogna,
Quel ch' è bello a tacer mostrando vanno.
O Dante, entro qual bolgia, o cesso, o fogna
Pon' tu le nostre nuove Saracine,
Di natura e d'onor macchia e vergogna?

Di a Forese, (*) che le Fiorentine
Per farle andar coverte, aveano meno
Bisogno di staffil, nè discipline:
Che 'l poter delle Chiavi è debil freno
Verso le nostre, e la Real bacchetta
Allo sfacciato orgoglio è fil di fieno.
Digli che la Barbagia più non metta
Nella Sardigna: Italia tutta omai
Non è più casta, nè men puzzo getta.
Verona mia, da piacerti ben hai:
Tu casta, tu fedele, tu pudica:
S' io dico ver, il mondo e tu tel sai.
Ma nella schiera di virtute amica
Tra le migliori splenderà la vostra
Donna, di senno e d'onestade antica;
Se al viso e agli atti quel d'entro si mostra.

(*) Dante. Purgatorio 23.

AL PAROCO D' ILASI

SONETTO.

Quasi io m'era botato di non fare
Un verso più per Frate, o Monacella,
Nozze, Predicator, Messa novella:
Il dissi, e se l'ho detto io n'ebbi il quare.
Ma io m'intesi sempre eccettuare
I Parochi di ville, o di castella;
Come di Val Pantena, o Policella:
Io mi farei per essi sbattezzare.
Anzi per lor mi cavere' in farsetto,
Se facess' uopo: e per tal occasione
Senza la coda io non fo mai Sonetto.
Perchè cotesti son buone persone,
Ospitali, cortesi; e quasi ho detto,
Ch' io ne spero buscar qualche boccone.
Io vado a pricissione

Di qua di là l'autunno, a manca, a destra
Secondo che fortuna mi balestra.
E' cosa molto destra,
E che m'acconcia ben de' fatti miei,
L'aver di questi amici, o cinque, o sei;
In cui casa potrei
Godermi un pranzo, o cosa altra simile,
Passando d'uno ad altro campanile.
E ben sanno il mio stile
Que' di Montorio, Soave, o Poggiano;
Che ogn'anno io torno a baciar lor la mano.
Ora più verso il piano
Intendo d'acquistarmi un'altro amico,
Quello d'Ilasi io volea dire e dico.
A me piace l'antico
In ogni cosa; e s'io ben indovino,
Quel paese ha del Lazio, o del Latino:
Et udì dir, ch'un fino
Conoscitor dell'antiche memorie
Ci trovò cose d'arricchir le storie.
Io non vi vendo glorie;

E so che costì fur disotterrate
Medaglie, statue, e lapide pregiate:
Onde se m' aspettate,
O Arciprete mio, io ho proposto
Di venir proprio a voi dopo l' Agosto:
Perchè sono disposto
Di far con voi due giorni l' antiquario,
Notando tutto, come un calendario.
Sebben troppo divario
Non fia, se in casa vostra, o pur di fuori
Vada pescando gli antichi lavori.
Degli argenti, e degli ori
Coniati, o scritti molto più valete,
Anzi un museo domestico voi siete.
Io vo' dir, che accogliete
Le virtù in voi de' più felici tempi,
Da mandarne a più d' un de' rari esempi.
E tu, se il voto adempi
Del tuo Pastor, buon popolo d' Ilasi,
E se di bene in mal non ti travasi;
E se gli ultimi casi

Non t'han fatto piacer gli usi moderni,
E se da' sassi il pane ben discerni;
Mira in questi quaderni,
Dico nel tuo Pastor, uomo perfetto,
Di virtù antiche un vivo gabinetto..
Ma voi del mio Sonetto,
Paroco mio, non vi scandalezzate;
Anzi alla fante ben raccomandate,
Che sieno governate
Le stanze, e di Settembre insino al fine
Dia ben beccar a' polli e alle galline.

CASO AVVENUTO

NEL SERRARSI IL PASSO DEL PONTE

ALLE NAVI

CAPITOLO.

Parla uno Sposo.

Io solea rider meco degli amanti,
Quando contavan l'amorose pene,
E gli affanni del cor sì gravi e tanti;
E che, per voglia dell'amato Bene,
Lor si fean anni i giorni, e giorni l'ore,
Pure aspettando quel che mai non viene.
Ma or capisco anch'io, come l'amore
Fa cotai scherzi, e'l so per esperienza;
Ed or ringrazio Dio, che ne son fuore.
Io, che d'amor già son vissuto senza
Fino a quest'ora, al fin conobbi anch'io
Del suo dardo fatal l'alta potenza.

Nato era appena in me quel buon desio,
Ch'una donna a piacermi cominciava,
E un saggio di quel dolce il cor sentio.
Non potea star se di lei non pensava;
E mi parea non venisse mai sera,
Quando da lei per visitarla andava.
Quand'ecco il Diavol, credo, o la Versiera
M'hanno in fatti 'l mestier bello e guastato,
E 'l piacer rotto, a qual sì presso i'era.
Lasso! il ponte alle Navi fu sbarrato
Sì fattamente, che non ci saria
Non pur un uomo, ma un sorcio passato.
D'allora incominciò la morte mia,
Che mi vidi la strada esser tagliata
A colei, che da lunge mi rapia.
Io mi sentia tirar nella corata;
Ma l'Adige in traverso m'impediva,
E sentia la persona in due sparata.
Rapito il cuor fuor del petto m'usciva,
E passava di là senza alcun porto;
Ma il corpo quì restava in sulla riva.

Io mi rimasi nè vivo, nè morto;
Mezzo di quà, mezzo di là vivea:
Chi prova amor, saprà s'io m'abbia il torto.
Io lessi già d'un certo, il quale avea
In sì lontan paese la su' amante,
Che da lui molto mar la dividea.
Egli (tanto il restar gli era pesante
Senza lei tutto il giorno) il mar passava,
Lavorando di braccia, e petto, e piante.
E pur parecchie volte imperversava
In gran tempesta il pelago di sotto,
E sopra il vento fischiando mugghiava:
Il qual soffiando da più parti, e rotto
In se medesmo, o 'n vortici ritorto,
Altissimo talor levava il fiotto;
Che 'n bianche spume diguazzato e torto,
Con vasti cavalloni urtando drento,
Stancava i lidi, e travagliava il porto.
D'ogni lume era 'l ciel vedovo e spento;
Se non che 'l bujo orrendo a mano a mano
Rompeano i lampi, a doppiar lo spavento,

Ma quei ridea di tal pazzo baccano;
Ed ogni notte, valicando il mare,
Passò sicuro, e ritornò più sano.
Cotesta istoria mi facea tremare,
Pensando a quel periglio; nondimeno
Anch' io pensava s'io saprei notare.
La corrente d'un fiume è debil freno
A generoso amante, che si sente
Di quel nobile ardir fervere il seno.
Ma pensai poscia; se mai la corrente
Mi portasse all' ingiù, senza costrutto
Avrei tentato di parer valente;
E del mi' amor mandato a male il frutto:
Onde credei, che fosse più prudenza
Un poco l'aspettar, che perder tutto.
Ch'a dire il vero, chi non ha pazienza,
Pria d'arrivare al messo delle frutte,
Della fretta suol far la penitenza:
E così quel bravazzo, anzi margutte,
Ch' avea burlato il mar cento fiate,
Alle cent'una la pagò per tutte.

E già vedete che sono passate
Quell' ore eterne: è riaperto il passo;
E le visite mie provai più grate.
Or nel mi' amor mi crogiolo ed ingrasso:
E perchè non m' avvenga più tal caso,
Non vo' da lei più dilungarmi un passo.
Anzi da chi ne sa fui persuaso
Di tenermela in casa, allato, a fronte,
Vicina sì com' alla bocca il naso;
Per non temer mai più sbarre nè ponte.

IL DOTTORE

SONETTO.

Or che vi veggo con l'alloro in testa,
Che di Dottor v'innalza al chiaro onore,
Per questo già non vi cred'io Dottore:
Che la dottrina sta sotto la cresta.
Il ricco anello, e la dottoral vesta
Il giojellier può darlavi e 'l sartore:
Ma per aver di sapienza fiore,
Convien sudar su' libri e non far festa.
A questo onor, ben so, voi foste tratto
Perchè di gran saver buon capitale
Sotto il cappel, studiando, avete fatto.
Per questo i' vo' chiamarvi il Dottor tale:
Che la laurea per broglio, o per contratto,
La può portar qualunque altro Animale.
Intendete con sale;

Che non credeste già, che bellamente
Io dessi giù dell' asino alla gente.
Io so 'l Donato a mente:
Che Dottor vien da Dotto; e l'aggettivo
Sempre accordar si vuol col sustantivo.

LA VILLEGGIATURA DELL' OPPIO

A S. E.

LA SIGNORA CONTESSA

MARIA LITTA CASTELBARCO

L' ANNO MDCCXCIX.

CAPITOLO

Benchè io non sia costassù cittadino,
Nè appartenga a' quattro Vicariati,
Sì nobil parte del vostro domino;
Anzi, per grazia de' secondi fati,
Io mi sia Veronese buono e bello,
Che trae di Montebaldo i miglior fiati;
E' mi s' è messo il ticchio nel cervello
(Sentendo che costì di voi si scriva,
Or che *primum* veniste al vostro Ostello)

Di rimetter in tempra anch'io la piva,
E di sedermi in crocchio con que' Savi,
Che Pindo or fan dell'Oppio in su la riva.
E di far questo i'ho ragion sì gravi,
Che s'io nol fò rimordemi coscienza,
E già non spero ch'ogni acqua mi lavi.
Deve dunque saper vostra Eccellenza,
Ch'egli sarà un quindici, o più anni,
Ch'io 'n coteste parti ho conoscenza:
Che, per un poco ristorarmi i danni
Dello studiar, e d'altre teccherelle,
Che spesso addosso mi serrano i panni,
Due volte l'anno io rifuggiva nelle
Coste di Montebaldo in Cà Balista,
A rifarmi di polpe, o almen di pelle;
In Brentonico io dico: e sì gran lista
Farvi potrei de'ben che ci ho goduto,
Che a legger tutto n'anderia la vista.
Da questo che contarvi ho io voluto,
Per punto intenderete, com'io sia
Mezzo Brentonican già divenuto.

Anzi dirovvi; ch' io so ben la via
Dell' Oppio vostro, e già vi sono stato,
E fúvi accolto con gran cortesia
Da Ser Don Bernardino, che m'ha dato
Buon pranzo di vivande, e di parole
Tinte del mele dell' Aonio prato:
Sebben tornando, già corcato il sole,
N' ebbi una piova tal, ch' al paragone
Quella di Dante eran rose e viole.
Per la qual cosa, s' io 'ntendo ragione,
(Sia diritto, sia debito) a me pure
Trimpellar si conviene il colascione;
Se gli altri Savi, gran maestri in giure,
Non mi caccian, forandomi le schiene
A colpi d' ipoteche e 'nvestiture.
Dunque dirò, che voi faceste bene
Veracemente a far questa scappata,
E far vedervi a chi vi vuol del bene.
Anzi è gran tempo che siete aspettata;
E proprio si diceva mal di voi,
O si temeva che foste malata.

Che diavolo! dicea ciascun di noi,
Che non si possa aver questo piacere
Di veder la Padrona, o prima, o poi?
O noi le doverem certo parere
Un branco di giumenti o di becconi,
Che non ci soffre di pur mai vedere.
O teme forse, ch' all' Oppio i balconi
Sieno senza sportelli e 'nvetriate,
Da morirvi al soffiar degli aquiloni?
Ovver, che sieno tutte rovinate
Le mura del palazzo, onde convegna
Dormir la notte al ghiaccio e alle brinate?
O va, ch' elle son favole! ma vegna,
E troverà che, per cosa di villa,
La stanza v' è di Principe ben degna.
Pinguissimo v' è il suol, l' aria tranquilla,
Lontana da tumulti é da fracassi;
Non vi si sente mai suono di squilla.
Vi sono in stia capponi così grassi,
Che per averne un quarto, lascerieno
Le Angeliche i Rinaldi ed i Circassi.

Un giardin v'è d'aranci e cedri pieno,
E tanti frutti quanti uomo ne sogna,
Che n'han quei delle Esperidi vie meno.
Ma con quai rime e qual degna sampogna
L'alte bellezze i'canterò del Lago,
Ch'all'emulo Benaco fa vergogna?
Pudicamente egli è odoroso, e vago
Per qualche salcio che gli fa corona,
E ci vagheggia dentro la su'immago.
Vo'dir ch'egli è sì chiaro, che si dona
Agli occhi tutto aperto infino al fondo;
E non ha fatto mai male a persona.
Perchè, sebben ei sia tanto profondo,
Che si può navigar sicuramente
Da l'uno all'altro capo, tutto in tondo;
Egli non è però tanto insolente,
Com'quella bestia del Lago di Garda,
Che già vivi inghiottì coranta gente.
Egli è tutt'altra cosa: lieve e tarda
Vi percote l'auretta mattutina;
E non vi dà mai entro sì gagliarda,

Che levi un'onda in sua bella marina;
Egli amico, leal, fido, costante,
Di coscienza, e di sana dottrina.
Trovatemi che alcuna mai di tante
Persone, che v'andaro in poppa e 'n proda,
N'abbia annegato, o pur fatto sembiante.
Ma la sua più perfetta e cara loda
E', ch'egli dà de' pesci pellegrini;
Bench'ei per umiltà non se ne loda:
E non già storioni, ovver delfini,
Scari, nè rombi; che de' corpi umani,
Come i medici, son veri assassini.
Tutto v'è buono: tinconcelli sani,
Tinche fresche, leggieri, e buone anguille,
Che ve le rubereste dalle mani.
Vi son de' lucci e barbi più di mille,
E pesciolin che guizzan fuori a torme,
Qua' da tizzon battuto le scintille,
Di color varj e di diverse forme;
De' quai fritti ognindì portava un piatto
Al caro Endimion la Dea triforme.

Voi crederete appunto esser io matto,
Che vi lodo tal gener di vivande,
Che avete a miglior cibi l'uso fatto;
E vendovi per datteri le ghiande:
Come se l'uso sdegnar non facesse
I miglior cibi, e le ghiotte bevande.
Dicon, conciossiachè Giove beesse
Ambrosia a tutto pasto in suo convito,
Ch'in grave inappetenza un dì cadesse:
Di che, per risvegliarsi l'appetito,
Mandò per un fiaschetto del vin nostro,
Quantunque verso il suo molle e scipito.
Ma che? arrubinato di quell'ostro,
Tal si sentì, che quindi in avvenire
Adoperò l'ambrosia per inchiostro.
Tanto la novità può 'ngentilire,
E far pregiate le più vili cose,
Ch'io ebbi assai ragion di così dire.
Le trote, e tai vivande preziose
Vo'in Milan ve l'avete tutto l'anno;
Or vi bisogna oprar un'altra dose.

Fatene il saggio; e colgami il malanno,
Se non ve ne leccate poi le dita:
E chi mi beffan, lo perchè non sanno.
Ma via; ogni questione ora è finita:
Voglia o non voglia, omai pure ci siete:
Che siate lieta in questa e 'n miglior vita.
Statevi un pezzo, e un tratto vi prendete
Una satolla di quest'aer sano;
E fate a vostro mo' mentre potete.
Perchè (a dirla in credenza) è proprio invano
Cercar in casa, che senta di corte,
Di Libertà lo dolce viso umano.
Quel benedetto decoro è una morte,
Ch'ogni boccone vi misura e' passi,
Come chi le pastoje al piè si porte.
Ed il ceremonial, guai che si lassi!
Convien dormir, seder come fu scritto,
A norma di livello e di compassi.
Far un poco tempon saria delitto;
La maestà, oibò, non ci vuol baje,
E vi serra la bocca con un zitto.

Oh! quanto vivon me' le lavandaje,
I beccaj, gli stallon, le villanelle,
Le trecche, i ciabattini, le fornaje!
Vanno slacciate, scalze, od in pianelle;
Di lin, di lana, di bianco, di rosso
Portano lor guarnacche e le gonnelle:
Nè v'è chi faccia loro i conti addosso,
S'abbian pagato l'oste, o a pranzo avuto
Pesce di mar, di lago, o pur di fosso.
Ai grandi si misura infin lo sputo;
Non ponno far, nè dir, che non si senta,
Chi va da lor, chi torna, e chi è venuto.
Per nulla dir della mala sementa
De' servi linguacciuti e petulanti
(Fate per Die, che alcuno non mi senta).
Non la perdonerian nè pure a' Santi:
Voglion metter le man, la lingua, il naso
Per tutti i vasi, i cessi, i piatti, i canti.
Se v'esce un motto de la lingua a caso,
Vi fan la chiosa con ta' raffi e aguti,
Che San Bartolommeo non fu più raso.

Comentano i singhiozzi e gli starnuti;
I miglior cibi insaccano dai piatti;
E dicon male di chi gli ha pasciuti.
A levar la pietanza son sì ratti,
Che voltarti a sputar egli è tutt'uno
E ghermirtela sotto, come gatti.
Non dico tutti, parlo di ciascuno:
Onde per far la lor bolgia satolla,
Tu dei levar di tavola digiuno.
Di che' Signor, legati a questa colla,
Lo stato maladicono, e a' bobolchi
Invidian l'aglio, i ceci, e la cipolla;
E, come or Voi, riparansi tra i solchi,
Fuggendo l' *Ecellenza*, il *Veto* il *Nego*;
E per la libertà si fan bifolchi.
Et udî dir, che stanchi del sussiego,
Per procacciarsi un mese di vacanza,
Trovaro anche gli Dei questo ripiego.
Giove mandò in malora la creanza;
E posta giù la cappa magna e 'l lucco,
Entrò 'n farsetto co' villani in danza.

E del tonar e fulminar ristucco,
Giva pe' trebbj donneando attorno,
In pantofole, in sajo e 'n zamberlucco.
E Giunon, che portava notte e giorno
La cuffia, il guardinfante e lo scheggiale,
Ingonnellata mettea 'l pane in forno;
Vestiva il gamurrino ed il grembiale,
E le giovenche co' pastor mungea,
Ed in cappel di paglia iva per sale.
E allora sol di viver lor parea,
Quando eran divenuti men che Numi,
E cangiata in fagiuoli la treggea.
O santi, o innocenti, o be' costumi!
O uomo, per felicità sol nato,
In che la vita e 'l tuo tempo consumi!
Oh, come bene avete procacciato!
Deh 'ndugiate a tornarvi al nido antico,
Almen fin che l'autunno sia passato,
O possiate godervi un qualche fico:
Il che, non sol per crescervi sollazzo,
Ma per un altro intendimento io dico.

Voi sapete che 'l mondo ognor fu pazzo;
E se garrirgli e predicarlo vuolsi,
Egli è un dipinger sopra il secco a guazzo.
Ma 'l buon esempio tal dà lena a' polsi,
E tal punzecchia, che vibrar l'orecchio,
E trottar fa le rozze e' ronzin bolsi.
Voi siete di virtù lucido specchio,
In cui veder parecchie il proprio errore
Ponno, e buon' nesti inocular sul vecchio.
La fe pudica, il maritale amore,
La vigil de' figliuoi cura presente,
E l'onestà, di donna unico onore,
Il tacer bello ed il parlar prudente
V' impareriano, e cento altre virtudi,
Se lor fosser cadute della mente;
E forse lascerien qualch' altri studi.

LA COMP. DELLA BUONA MORTE

SONETTO.

Quel vostro Ser, ch' in Chiesa a voi minestra,
Ha fatto un' opra assai spirituale,
Dandovi in cielo un Ptotettor cotale
Pel dì, che morte i pover' uom balestra.
La BUONA MORTE è una ghiotta minestra,
Che piace altrui salata, e senza sale;
E San Giuseppe è un uom, ch' un mondo vale
A trarvi in ciel per la strada maestra.
Ma perchè 'l pensier vostro fermo stia,
Et abbia effetto, 'i vi vo' confortare
Di farvi un' altra simil Compagnia.
La BUONA VITA, io la vorrei chiamare;
Senza la qual, sarebbe una pazzia
Sperar che l' altra potesse durare:
Anzi posso giurare,
Che senza BUONA VITA, o poco, o assai,
La BUONA MORTE non si trova mai.

LE CAMPANE

CAPITOLO.

O Sante Muse, o Ser Abate Apollo,
Di grazia mi porgete in qua la mano;
Se no, vo a rischio di fiaccarmi il collo.
Toccar debbo due note di soprano
In lode d'un conserto musicale,
Ch'a tutti gli altri ruberà la mano.
Pensate voi, se mi bisognan l'ale
Per ir sì alto, e gorgheggiar sì acuto
Che sia la lode all'argomento uguale.
Voi credete ch'io parli d'un liuto,
D'un cembolo, o d'un qualche violino,
D'una cetera, o d'un arciliuto:
Mai no; gli è suono molto più divino,
Qual costì sopra il vostro bel Parnaso
Non s'udì mai, lontan, nè da vicino

Alto torreggia l'armonico Vaso,
E sta con quattro facce alla vedetta,
Spiando Borea ed Austro, Orto ed Occaso.
In sulla rocca dell'eccelsa vetta
Scossa da bronzi l'alta melodia,
Soavemente intorno il ciel saetta.
Credo che fosse pieno d'armonia
La testa, il ventre, l'ossa e le budella,
Di contrappunto e di geometria
Quel fonditor, gran mastro di cappella,
Quando creò quel nobile Strumento,
Che ha sì dolce e nobile favella.
E quell'uomo dabben ne valea cento,
Che gli fe far quell' opra assai divota,
Che tien due quarti e più del Sacramento.
Ogni strumento che l'aria percota,
Cosa è mondana e senza divozione,
Ed è suono profano ogni sua nota:
Ma le campane son di professione
Cattoliche, cioè spirituali,
Et hanno sempre a Dio l'intenzione.

Tutti gli altri strumenti musicali
Vanno a' teatri, a' balli, ed alle feste,
E servon bene a far di molti mali:
Ma le campane mai non le vedreste
Altro ch' allato a chiese, e a monasteri,
I dì ferial non meno che le feste.
Accompagnano il canto de' Salteri;
Et alle Messe fan spesso il tenore,
Come Religiosi vivi e veri.
In oltre fanno del Predicatore;
E come qualche Padre Missionario,
Gridano forte al cuor del peccatore.
Che quand' uno ha finito il suo diario,
Elle intonando a tutti il gran momento,
Ci dan l' avviso come un calendario.
E con un tempellar spezzato e lento,
La predica ci fanno della morte,
E ci mostran la bara e 'l monimento.
„Peccatori, le cose vanno corte,
„Provvedetevi, fate penitenza;
„E non dite, i' son giovine, i' son forte:

„ Testè si canta ad uno la Sequenza,
„ Ch'era un Narciso: e non sempre risponde
„ Alle premesse sue la conseguenza.
Il peccator tai voci al cor profonde
Risonar sente; e 'nnanzi alla dimane
Si batte l'anca, ed in sè si confonde.
Quanti dal tristo suon delle campane
Riconoscon la grazia, che lor dire
Fè lagrimando il fin delle letane!
Ma perchè non saprei come finire
Di raccontarne i pregi, e 'l raro merto,
Dirò cosa da farvi sbigottire.
Dico, che questo armonico conserto
E' un esorcismo, un tal sacramentale,
Che 'l diavol mette in fuga ed in sconcerto.
Lasciate l'aspersorio ed il piviale,
Correte al campanil, datevi drento;
E mi saprete dir se nulla vale.
Talor si mette di subito un vento;
Che a mano a mano via più rinforzando,
Scrosciar fa 'l bosco, e fuggir via l'armento:

E polverosi globi roteando,
Et affoltando neri nuvoloni,
Ogni lume del ciel ne caccia in bando.
Prima un debile suon di muti tuoni
S'ode da lunge, e qualche fiochi lampi
Par ch'appena la nuvola sprigioni.
Ed ecco in un momento, in tutti i campi
Del ciel s'è il nero temporal disteso;
E par che l'aer tutto arda ed avvampi.
Chiunque alla campagna fu sorpreso,
Fugge ove sporti muro antico, o roccia,
Tanto che dalla pioggia non sia offeso:
La qual giù rovesciata, qual per doccia,
Rovinosa i bei campi apre e dilaga,
E par di foco gravida ogni goccia.
Il diavol, che levato ha quella piaga,
Superbo sulle nuvole passeggia,
E del mal nostro ridendo s'appaga:
E sul terren che di spighe biondeggia,
Apparecchia un rovescio di tempesta,
Pria ch'altri dello scampo si provveggia.

Olà, se avete fior di senno in testa,
Villan, correte a mettere in sicuro
Quello scampol di speme che vi resta.
Che giova scongiurar il tempo scuro
Col fumo delle ulive, e l'acqua santa?
E' saria dar del capo contr'al muro.
A suon di squilla il temporal s'incanta,
Sonando a doppio con l'arco del dosso,
Fin che la coratella vi si schianta.
L'atto valor da'sacri bronzi scosso
Saetta intorno le celesti note,
Ond'è 'l furor diabolico percosso.
Così cred'io, che 'n vorticose ruote
Que' maladetti di ciel rovinaro,
Quando Michel fe lor guizzar le piote;
Come dal fulminar del santo acciaro
Spergonsi quà e là, come li caccia
Ira celeste, e rio dispetto amaro.
Intanto, ecco del ciel cangiar la faccia:
Fuggon le nubi, e torna l'aria pura;
E l'Iride al balcon tutta s'affaccia.

Il perchè, quel che narra la Scrittura
Di Saulle, e di quella ipocondria,
Onde 'l Diavol gli dava aspra tortura;
E che David con una sinfonia,
Ch' egli intonava toccando la lira,
Gli rompeva nel capo la malia;
A dirla come in testa la mi gira,
Io credo, che la cosa stia altrimenti
Da ciò che par, chi pur la scorza mira:
E che non, come dicono le genti,
Quello non fosse mica un colascione,
O altro simil di tali strumenti;
Anzi fosse un solenne Campanone,
Che David all' orecchio gli sonava;
E metteva gli spirti in convulsione:
Perchè quel suon sì 'l Diavol tormentava,
Che uscir gli convenia dell' invasato:
E il pover uomo in sesto ritornava.
E credo, che chi avesse ben studiato
Nell' Einecio, troveria che appunto
Così quel testo andava interpretato.

Ma per finirla ed oggimai far punto,
Epilogando dico, Le campane
Così al vivo giovar come al defunto.
E sol per giunta da dir mi rimane;
Che, per aver la cosa più compiuta,
Si vorrebbe sonar da sera a mane.
E credo, che da ciò sia proceduta
Quella sentenza sì dotta e civile;
Che quando il cielo alcuno ama ed ajuta,
All'ombra il suol mandar del Campanile.

LA QUARESIMA

SONETTO

Essendomi ordinato un Madrigale,
Quattro versi, un Sonetto, una Canzone
Da un certo di San Gianni ed Ilarione,
Lodando l'Orator quaresimale:
Buon uom, diss'io, qui vuolsi aver del sale,
Come a dir buon giudizio e discrezione:
Quest'Orator, per dirla in confessione,
Non sò, s'egli abbia fatto o bene, o male.
Ma quando intesi, che 'l Predicatore
Era messer Don Carlo Franceschino;
Voi, dissi, non aveste unqua il migliore.
Egli vale nel dir tant'oro fino:
E se prende pel ciuffo il peccatore,
Te lo sbudella, come un Paladino.
Faretegli un inchino,

Dicendogli, ch' un prete di Verona
Prega il Signor, che gliela mandi buona.
Vo' dir, ch' ogni persona
Delle prediche sue faccia ossa e carne,
Come faria di beccafichi e starne,
Onde bene ingrassarne;
Sì che arando diritto, al die giudizio
Scampino poi l'eterno precipizio.
Dio doni lor giudizio:
Che, come il corso dì mai non raggiorna,
Così grazia perduta più non torna.

LA MOGLIE

AL SIGNOR PROFESSORE

D. COSTANTINO LORENZI

DI ROVERETO

CAPITOLO

UN sonetto per nozze? Ah! Costantino,
La botte ho già rasciutta e più non getta,
E sol la feccia resta ora nel tino.
Non v'è più cosa, ch'io non abbia detta
In fatto di mogliazzi; ed ho sfruttato
L'ingegno sì, che pajo una civetta.
Le metafore tutte ho consumato,
Le forme, le figure; ed ho opinione
D'aver commesso in ciò qualche peccato.

Perchè (a dirvela proprio in confessione)
Io mi credo aver detto delle cose,
Ch' or non le passeria l' Inquisizione.
Oro di crin, di volto gigli, e rose,
Occhi vivaci come il sol, pazzie,
Smanie, lamenti, e prediche amorose.
In questo dette avrò molte bugie:
Ma egli è il men; e' v' è cosa peggiore,
Che i' ho detto un fascio d' eresie.
In scena ho fatto comparir Amore
Con l' arco teso e gli arrotati strali;
E ho scritto, che con que' tirava al cuore.
L' ho fatto or con la fiaccola, or con l' ali:
E affermai ch' era un Nume propriamente,
Che per la vista corta avea gli occhiali:
Di che scandalezzato avrò la gente:
E non so ancora d' essermi disdetto;
Sebben nell' intenzion sono innocente:
Perchè alle dette ciance i' non ci ho affetto,
E non le credo: ma la coscienza
Non basta, se v' è scandalo in effetto.

Però saria da far la penitenza
Or delle vecchie colpe, e non di nuove
Farne, e pentirsi al dì della Sequenza.
Per la qual cosa (se sperar mi giove,
Ch'un' opra buona ammendi il mal già fatto)
Vo' d'uom pentuto far tutte le prove.
Parmi ben, degli scandali in riscatto,
Una predica far ai nuovi Sposi,
E così due servigi far 'n un tratto.
A voi la mando, che nei dì piovosi
Lor la leggiate al foco dallo scritto,
Se di dormir li vedeste vogliosi.
DEI merletti, del crin, del puntiscritto
Lasci il pensier la moglie, e delle mode;
E non porti alla casa un nuovo affitto.
Colei, che d'andar gaja troppo gode,
Poco di casa si darà pensiere,
E più di vana che saggia avrà lode.
S'ella non si lasciasse mai vedere
A persona del mondo, io pur direi,
Ch'al marito intendesse di piacere:

Ma sono troppi al mondo i cicisbei,
Che fiutan per le case; e non si puote
Fuggir sempre il Demonio, e' suo' fratei.
Non dico già, che col zendado a gote
Sen vada, e porti il viso, e gli occhi in giue:
Non vo' far spigolistre, ma devote.
Parmi anche, ch'al finir dell'opre sue,
Iddio facendo all'uom la sua colonna,
Dicesse: *In una carne saran due.*
Ma (non so se per maschio, ovver per donna)
Ai nostri dì, fra i due si caccia un terzo:
Dicon, per carità c'ha di Madonna.
Sarò maligno, se quest' uso io sferzo;
Che 'l romper l'unità matrimoniale
Passa per cirimonia, ed uno scherzo.
Dell'opera di Dio parvi sì male,
Che vi fate la giunta, e correggete
Con mala chiosa il testo originale?
Onde le risse e gli odj esser credete,
Perch'è sciolto sì spesso il nodo santo,
Che bestemmia il Giudeo, se nol sapete?

Italia, ah non stancarti in cercar tanto,
Perchè, e come vinto abbia il Francese
Dell' Alpi il duro baluardo e 'nfranto:
Donde, come torrente urtando scese,
E tal guastando tue belle contrade,
Ch'un secol non ristorerà l'offese.
„ Lussuria, onde ribocca questa etade,
„ Macchiò il sangue ed i talami da pria:
„ Queste fur l'armi, gli stocchi, le spade:
„ Di quà la peste maladetta e ria,
„ Di quà le stragi, onde Italia si duole,
„ Nè però dal mal vezzo anche si svia.
„ Gl'Ionii vezzi, i modi, e le carole
„ Impara; e all'atto delle membra, e a' panni
„ Parer di Grecia la fanciulla vuole.
„ Vince malizia precorrendo gli anni:
„ Ad uom non atta, sa come destarse
„ D'illegittimo amor foco, ed affanni.
„ Giunta alle nozze, come in lei prima arse
„ La fiamma, è spenta; e la ria nausea tenta
„ Com'possa in freschi drudi ridestarse.

„ Nè già sceglie fra molti; e non paventa
„ La conscia luce, o di furtivi amori,
„ (Mentre dona l'altrui) tiensi contenta:
„ Ma rottamente al primo invito, fuori
„ Si getta (e 'l buon marito grazia accatta,
„ E ride in contemplando i poprj onori);
„ E va al mercante, ed al treccon sì ratta,
„ Come a strano ammiraglio; che il su'oro
„ Con la bruttura italica baratta. (*a*)

Così scriveva del suo secol d'oro
Orazio, che di fe', nè di Vangelo
Non sapea cica, e non er'uom di coro.
Ma piano: io non vorrei, che 'l giusto zelo
M'avesse trasportato fuor di strada,
E che qualcun non m'arricciasse il pelo.
Ben so, che 'l cincischiar della mia spada
Non fa per Voi, che siete un nuovo lume
Del secol nostro, al mondo unica, o rada:

(*a*) Orazio. L. 4. Ode 6.

Ma perchè i versi miei (com'è 'l costume)
Saran letti nel mondo, e' non fia danno
Se ad alcuna sapran di forte agrume.
Ma senza darmi in questo troppo affanno
Colla predica mia, leggete quella
Che uscì pure costì, non so qual anno (*b*).
Ella fu fatta per una donzella,
Che s'andava a marito; e so ben io,
Che tocca il punto, ed ha buona favella.
Ella è d'un certo men vostro che mio
Clementino (Oh memoria! Oh dolce nome!
Che con la piaga rinfreschi il desio.)
Leggete il libro, e troverete come
Egli è per moglie proprio un elisire,
Che l'acconcia dal piè fino alle chiome.
Quand'egli uscì, da molte i'sentii dire,
Ch'era scritto in favella molto scura,
E di trecento lor parea putire:

(*b*) Si allude al Dialogo del Cav. Clementino Vannetti, intitolato *la Moglie*, e stampato in Rovereto l'anno 1794.

Ma i' credo anzi, che quella scrittura
Putisse lor, perchè troppo era chiara,
E troppo la sentenza a patir dura.
Certo ogni donna suo dover v' impara
Col marito, e co' figli; e sol dispiace
A cui più che virtù, licenza è cara.
Metto pegno quant' ho, ch' ella a voi piace:
Però ite, che il Ciel vi benedica,
Ad impalmarvi col marito in pace.
E per oprar com' una donna antica,
Non vi scordate, ch' egli è un Sagramento
Che voi prendete; e 'l mondo che vuol dica.
Di voi 'l marito, e Cristo sia contento;
E gli possiate far de' figliuoi tanti:
Ma creando ciascun, fate argomento
Di dar un nome al dì dell' Ognissanti.

AI SIGNORI N. N.

SONETTO.

Io so, che fuor del secolo Voi siete,
E che vi corre l'acquolina in bocca,
Pensando a la fortuna che v'è tocca
D'aver un figlio vostro or fatto Prete.
Ad ogn'ora che in casa vel vedete,
Oh che dolce memoria il cor vi tocca!
Quand'ei piccin, con pastoral di rocca,
Dicea la messa, come un Arciprete. (*)
Tornavi a mente, quando ei balbettando
Vi frugava per casa; e un bracciatello
V'andava, o un bericuocol rubacchiando.
Ma or ch'è fatto Prete buono e bello,
Sapete? è un principetto venerando,
E parla a Cristo com'un suo fratello.

(*) *Qui* Arciprete *vale* Vescovo; *come apparisce nella nuova Edizion della Crusca, testè uscita alla luce.*

Or andate bel bello;
Nè vi prendete troppa confidenza,
Per questo ch' egli sia vostra semenza.
Fategli riverenza;
Ch' egli vi potria sciogliere e legare;
Vo' dir, se mai aveste ad impazzare;
Verbigrazia peccare.
Ma voi beati! che pel vostro male
Avete in casa medico e speziale.
Anzi, se avete sale,
Non avete a temer già di morire,
Per pagar poi chi canti il Diesire:
Avete uno, che dire
Vi dee la messa gratis et amore;
Ch' all' anima ed al corpo è un bel favore.
Potete anche a tutt' ore
Morir quando vi piace, in piedi, o in letto,
Senza mandar per l' olio benedetto.
Insomma, io ve l' ho detto,
Ch' un prete in casa è la benedizione,
E avete d' esser lieti assai ragione,

E se qualche briccone
Dice di nò, laviamcene le mane;
E' morrà, senza preti, come un cane.

L' ANDARE A VERSO

CAPITOLO

ALLA SUORA N.

Io sarei ben de' Zughi il patriarca,
S' i' facessi più un verso, quant' io viva,
Con lo stile di Dante, o del Petrarca.
A questi tempi vuolsi usar la piva,
E verbigrazia altrui far il buffone,
S' aver vuoi lode da persona viva.
L' anno passato feci una Canzone
Per voi; e intesi farla in quel latino,
Ch' adoperò 'l Petrarca in sua stagione.
Ma, non so se per buono, o mal destino,
Non c'è stato cristian, che la volesse
Veder nè da lontan, nè da vicino:

Ma come il primo, o l'altro verso lesse,
Sentendosi allegar di sotto i denti,
Via la gittò, come'l diavol vedesse.
Queste fur le carezze e' complimenti,
Che mi fur fatti proprio sotto gli occhi:
E poi diran, Perchè te ne risenti?
Di poi feci un capitolo pe' Gnocchi;
Cose da farne spiritar i cani:
Dugento versi valean due bajocchi.
Ma voi veduto avreste gli atti strani!
La gente in calca a leggerlo s'affisa;
E fra di lor rubarsel dalle mani.
Bravo! questo è uno stil ch'imparadisa:
Oh bello! ed alla fin d'ogni terzina,
Proprio si sbellicavan dalle risa.
„ L'Asina divenuta Cittadina;
„ La folla che s'incalza e si proturba,
„ Tirando al pan da destra, e da mancina;
„ Il Contadin che stupido s'inurba,
„ Col feltro verde e col giubberel rosso,
„ E immobil mira la confusa turba.

„ Intanto un cocchio gli capita addosso;
„ Corre adombrato, e dà 'l capo nel muro,
„ Si sloga un piede, o si scavezza un osso.
Bravo! questo è lo stil del secol puro;
Quest' è la poesia che dà diletto:
Mal abbia Dante; il suo latin c' è duro.
Sicchè io sarei ben senza intelletto
A struggermi il cervel per scriver bene,
E averne poi la mancia, che v' ho detto:
Dove, senza pigliarmi tante pene,
Cioè scrivendo com' la penna getta,
Più lode e maggior grado me ne viene.
E questa è la ragion, perchè la setta
De' Brodajuoli non vuol legger Dante,
Nè studiar quella Lingua benedetta:
Che senza tante regole, nè tante
Stitichezze di bel Tosco sermone,
Che mai nè dietro vider, nè davante;
Con ghiribizzi, e gonfie parolone,
Infarcite di borra e di pattume,
Batter le mani s' odon le persone:

E lasciando a' Puristi il mendicume,
Con nessuna fatica od altri guai,
Del secol son chiamati Onore e Lume.
Ma dalla cosa, come i' la contai,
Credo ch' un aforismo di morale
Ne venga, de' miglior ch' udiste mai.
Vedeste come il Mondo ha poco sale?
Che cose serie non ne vuol sentire,
Anzi vorria far sempre Carnovale?
A dirgli, ch' ogni cosa ha da finire,
E che sta ben pensare all' altra vita,
Chi come un cane non voglia morire
E che una donna, che si fa romita
Per uscir de' pericoli del mondo,
E più lieve montar l' alta salita;
E però getta via l' inutil pondo
Delle sete, de' ciuffi, e delle mode,
E alle forbici danna il suo crin biondo,
Ha più giudizio e merita più lode,
Che Cesare, o Alessandro non ha fatto,
Che nel rubar l' altrui fu tanto prode;

Il mondo ride, e sì ti dà del matto;
Beffa le Suore ed i Preti con elle:
Ed il poeta n'ha lo scaccomatto.
Storie, romanzi, frottole, novelle,
Commedie, lieti crocchi, spillar botti,
E ben tirar a tavola la pelle,
Passar ne' chiassi, e ne' Caffè le notti,
Carte, biscazze, scrocchi, dormir forte,
Son gli aforismi donde i più son ghiotti.
Chi ha voglia di morir, pensi alla morte,
E studi in Dante, e giri le sue bolge;
E se sa, di laggiù nuova ci porte.
Questi pensieri per la mente volge
La gente vana, che d'andar procaccia
A pescar, senza Dante, in Malebolge.
Lasciate dire, e quel che si vuol faccia
Il Mondo. e' vi daran poi la risposta
Quando fitti saran giù nella ghiaccia.
Ma voi frattanto, se siete disposta
Di viver attaccata al Paternostro,
Rifiutando un piacer che troppo costa;

Baciate i muri di codesto chiostro;
Statevi forte nel divin servizio;
E fate un po d'onore al sesso vostro.
E poichè tante vanno a precipizio,
Fate veder che almeno in monastero
C'è qualcheduna ancor ch'ha del giudizio;
E che di voi cantando ho detto il vero.

IL BUON TEMPO

SONETTO.

Se ci fu mai, se c'è per esser Prete,
Ch' abbia ragion di merito reale
Di portar la pianeta, anzi il piviale,
Io giurerei ch'appunto voi ne siete.
Vo' infino ad ora faticato avete,
Non contento alla cherca e al breviale;
Voi stato forte al ben sì come al male;
E al catechismo un Agostin valete.
Or dunque vi vestite la pianeta:
Hæc requies mea delle fatiche tante;
Degno è, chi tanto seminò, che mieta.
Vo' avete corso mè ch' un viandante:
Or tempo è d'adagiar, giunto alla meta,
Le membra del cammin lasse ed affrante.

Ma io tante e cotante
Ve ne dirò, da farví poi da vero
Perdere il senno, se l'aveste intero.
Eh! mai nò, non è vero,
Che la messa sia 'l fin delle fatiche,
Ed un cavar le mani dalle urtiche.
Nelle scritture antiche
Trovo; che giunto il cherico all'altare,
Il buon tempo ha finito d'aspettare.
Allora il faticare
Incomincia da vero, allor la pena,
E 'l mettersi con l'arco della schiena.
S'altra speme vi mena,
E dell'uffizio ne fate un mestiero,
Avrete sol del prete il vestir nero.
Io vi parlo sincero,
Ma non per voi: non mi capite ancora?
Parlo a Madonna; intendami la Nuora.

IL PAROCO PRUDENTE

SONETTO.

In somma ha detto ben quello Scrittore;
Che l'ire degli amanti propriamente
Sono un focil, che più vivo ed ardente
Fan sotto i colpi scintillar l'amore.
Con voi la Sposa entrata era in umore,
E parte un poco vi mostrava il dente:
E voi, per farne prova, saviamente
Fingeste di trovarne altra migliore.
Si vide allor s' ella facea di buono:
Pianse, pregò, promisevi che mai
Nol faria più, vi domandò perdono.
Or siete chiaro; a lei tornate omai:
E dite alla fortuna, Io ti perdono;
Di queste beffe fammi pure assai.

IL MEDICO

SONETTO.

Poichè, rotando la fulminea spada,
Morte infinita preda a sè raccoglie;
Cadon le vite, quai d'arbor le foglie,
Se l'ombre sfrondator scema e dirada.
Chi le attraversa la mal presa strada?
Chi le rintuzza le spietate voglie?
Nè Dio da furor tanto anche si stoglie?
O forse del dolor nostro gli aggrada?
Ecco armato tu vien' d'alta dottrina:
Tu contro la feroce ad ir t'appresta,
Ch'a la nostra salvezza il ciel destina.
In somma, e' si vuol fare, e non far festa:
Che se cristeo non val, nè medicina,
Datele d'una mazza in su la testa.

AL P. ANTONIO GRANDI

MATEMATICO E POETA

CAPITOLO.

Conciossiacosachè la mia disdetta
M' abbia negato l' onesto desire,
Che qua m' avea condotto per staffetta;
Di salutar Vossignoria, vo' dire,
E quel grand' uom conoscer di presenza,
Ch' i' solea già per fama riverire;
Come prete, la portomi in pazienza;
E 'n vece mia, di libricciuoli un pajo
Vi mando a farvi la mia riverenza.

Egli son nati in sul mezzo Gennajo,
Freddi, magri, slombati, mezzi nudi:
Per carità lor fate un po di sajo.
Io m'era messo a far di tali studi,
Sperando un giorno d'ugnermi le dita,
Forte sudando all'Apollinee incudi.
Ma la speranza mia m'andò fallita;
Ch'io fui a un pelo d'essere disfatto,
Continuando quella buona vita.
Chi mi dava del savio, chi del matto,
Dicendo ch'a seguir Ser Cecco, e Dante
M'avrei condotto a vivere d'accatto.
Le belle lettere esser cose sante,
Che 'l mondo non le paga nè le stima,
Com' le baldracche e' musici, il furfante!
Beato me! s'io lor credeva in prima;
Che mi diceano il ver conobbi poi,
Ed or non giova a dirlo in prosa, o 'n rima.
Tutto questo v'ho detto, acciò che voi
Abbiate a' miei libretti compassione,
Considerando cui sono figliuoi.

Così se 'l diavol (forse con ragione)
Non m'ha lasciato in corpo a voi vedere;
D'ogni mio stato, forma e condizione
Aver potrete le notizie intere
Da queste creature cattivelle,
C' hanno del padre le sembianze vere.
Ma voi, voi cui le nove alme Sorelle,
E 'l loro Abate archimandrita Apollo
Sono sì amici, come all'uom la pelle;
Voi la ribeca v'appiccate al collo,
E traete i poeti d'esto lezzo,
E n'abbia l'impostura buon tracollo.
Il Tosco stil, ch'or si riman da sezzo,
Voi ritornate allo su' onore antico;
E se i moderni non cangiano 'l vezzo,
Il lor letame, a' lor cervelli amico,
Godansi pur que' grossi Savj e guerci;
Che mal si fa co' lazzi sorbi il fico.
E sebben di costoro altri sièn cherci,
Son però tutti a un mo' scomunicati,
D'un mal medesmo infranciosati e lerci.

Dal vostro stilo deh! sien governati;
Onde non si propaghi e con lor muoja
Il maladetto seme de' dannati.
Qual piacer fia il far loro del boja!
In terra avrete onor di doppio rito
E poi su 'n ciel centuplicata gioja.
Ma ditemi; e' fie ver quel c'ho sentito
Di voi? che matematica insegnate,
E divisate gli angoli col dito?
Deh! qual pazzia nel capo, o dolce Frate,
Vi s'è mai messa? ma cred' io pur bene
Che testeso rimorso ne sentiate.
Egli è una tentazione che vi tiene;
Ella fu opra di qualche Demonio,
Che certo invidia avea del nostro bene.
Era men mal passarvi al matrimonio;
Ch' alla fin fine questo è un Sacramento,
Che dà la grazia e cresce il patrimonio:
Ma quel cavarvi affatto del convento,
Vo' dir dal coro delle sante Suore,
E proprio al mondo ricacciarvi drento;

Io l' ho per un pericoloso errore,
Et alla vocazion farsi ribelle;
Il che di poca fede ha gran sentore.
Angoli, squadre, rombi, paralelle,
Quadrilunghi, rettangoli, quadrati,
Ragioni inverse, e calcoli con elle,
Diagonali, romboidi, opposti lati,
Paralassi, parabole, centrali
Forze, spazi divisi e duplicati,
Ipotenuse, calcoli integrali,
Distanze indefinite, sezioni,
Radici cube e frazion decimali;
Disperate favelle! orribil suoni!
Non credo ch' all' entrata d' Acheronte
Peggio n' udisse Dante da' Demoni.
Voi, che già 'n voci sì soavi e conte
Teneste a bada, fuor del solit' uso,
Le Muse a voi risponder così pronte;
Volete ora sconciarle col confuso
Vomitar di que' rutti da Nembrotto,
Ch' a Cerbero farien torcer il muso?

Pensate! quelle Vergini di botto
Vi volterian le spalle, disdegnose
Che loro aveste l'organo sì rotto.
Elle, sapete? sono permalose,
Come tutte le donne, e forse piue,
Però che son chietine, e schizzinose.
E però, fratel mio, fate le due;
Con lor restate in pace, e non fallite
Chi vi vuol ben delle speranze sue.
Mandate il Neutono e l'infinite
Sue teorie, il Wolfio, Euclide, ed anche
I suoi problemi, in Malebolge e a Dite;
E lasciate il buon Padre Malebranche
Dove Dante l'ha messo, al caldo guazzo,
De' peccatori arroncigliando l'anche
Con Malacoda e Rubicante pazzo.

IL PETRARCA

IN MASCHERA

ALLA NOB. SPOSA N.

SONETTO.

Madonna, io mi v' intendo un pò scusare,
Se, contra l'uso infin dal cinquecento,
Mentre voi fate un tanto Sacramento,
Un verso sol non v' ho saputo fare.
Credetelmi, ho creduto spasimare
Sudando intorno e dietro all' argomento:
Per quattro versi n' ho cassati cento;
Nè capo, o coda ci potei trovare.

Però, com' uom fallito, mi gettai
A far mio dell' altrui, per farvi onore;
La qual cosa finor non feci mai.
Canto il Soprano in chiave di Tenore;
Anzi una lira in piva trasportai:
Che dovea far? deh! mel perdona, Amore.
Che s' io n' avrò rossore,
E voi n' avrete onor alto e sovrano,
E ve ne bacierete poi la mano.
Or vi spiego l' arcano:
Io pensai, che a cantar del fatto vostro
Nessun mai meglio consumò l' inchiostro
Di quel sì raro mostro,
Abate de' poeti e patriarca,
Messer Cecco Calonaco Petrarca.
Nè già 'l dover si varca
A dir, ch' ei sol parlò d' Amor la lingua,
O ch' esso Amor parlò colla sua lingua,
Mi si cavi, o s' estingua
Un occhio in testa, se per tale effetto,
Io fo del mio più mai verso, o Sonetto.

Onde, come v'ho detto,
Per non farmi fischiar alle persone,
Pensai fornirmi d'una sua Canzone;
Quella, che fra le buone
E' la miglior, la qual, come a Dio piacque,
O *Chiare*, incominciò, *fresche*, *dolci acque*.
Da che uomo ci nacque,
Non fu cantato mai sì dolcemente,
Da far sott'acqua intabaccar la gente.
Ma per non far niente,
E non parer di solo ristamparla,
Incamuffata intendovi mandarla:
Cioè mi studiai farla
In maschera, di Tosco in stil Latino,
Con l'ajuto del Padre Calepino.
Ringraziate il destino,
E andate dell'onor superba e lieta,
Che di voi canti di Laura il Poeta.
E, se 'l secol nol vieta,
l'avrò l'onor d'aver le Nozze tolte
Alla ribalderia delle Raccolte.

ELEGIA

EX FRANCISCI PETRARCHÆ

ODE XIV. L. I.

Chiare, fresche, dolci acque ec.

O Fons Bandusiæ, gelida mellitule lympha,
Corpus ubi vitreis Delia lavit aquis;
Tuque nitens patulis, Arbor pulcherrima ramis,
Qua fulsit niveum candida Nympha latus;
Vos prata et flores, examina læta, recentes,
Quos illa est tenero sueta fovere sinu;
Vosque auræ testes, cum jam labefacta medullis
Pectora languidulo lumine perdomuit;
Accipite, o cuncti, leti quæ limine in ipso,
Fundit agens gemitus ultima verba dolor.

Si sic fata volunt, et iniquus Iuppiter urget,
Nos amor ut lacrimis ante diem perimat;
At liceat vestra corpus componere terra;
Pergat ad Elysios tum levis Umbra lacus.
Non adeo invitus moriar, si inferre sepulcro
Spem simul hanc liceat: nec meliore animus
Quiverit a pelago tandem requiescere portu,
Neve alio melius membra jacere solo.
Tempus erit fortasse, iterum loca sueta revisens,
Cum feret huc placidum hæc Fera bella gradum:
Meque ubi purpureo illa die conspexit, ibi me
Quærat turgidulis anxia luminibus:
Proh dolor! at glebam putrem saxa inter et herbas
Adspiciens, resides flectat amore animos;
Singultusque ciens, longa et suspiria ducens,
Fors veniam misero conciliet lacrimis;
Humida tum niveo detergens lumina velo,
Compellat superos in sua vota Deos.
Quam meminisse juvat! Redolentibus undique ramis
Manabant flores Virginis in gremium:

Illa oculos vultumque sedens submissa decorum,
Imbre hinc atque illinc molliculo obruitur.
Vestibus hic nitidis, hic flos cervice recumbit,
Ille comis sese implicat aureolis;
Hic prato insterni, hic nare unda; hunc turbine torto
Actum, Hic jurasses dicere, regnat Amor.
Quam sæpe hæc mecum externatus mente revolvi;
Aut Dryadum hec certe, aut sanguine creta Deum est.
Sic habitum, sic illa oculos, sic ora ferebat;
Is decor alloquii me mihi surpuerat,
Percitus ut peterem; At quando huc, aut quo pede veni:
Accubuisse ratus cælicolum dapibus.
Fons exinde, auræ mihi, flos, hæc gramina rident,
Sede alia ut misero sit mihi nulla quies.

AMORE FUOR DI TEMPO

SONETTO.

Essendo Amore un giorno sfaccendato,
Per far qualche esercizio e passar l'ore,
Dal fondo del turcasso trasse fuore
Questo, o quel dardo vecchio e rintuzzato.
E come que' che d'altro non è usato,
Frecciava i gufi, come un cacciatore,
Civette, e barbagianni; onde d'amore
Cantaron quella notte in ogni lato.
Mentre gittava Amor così suoi strali,
Fosse accidente, o pur cosa provvista,
Due persone arrivarono a quel varco.
Egli, che non fu mai di lunga vista,
Le prese per arpie: tirò ben l'arco;
E d'esti Giovin fece gli sponsali.

FINE.

VA1 1555628